

DCXLIX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 17 OTTOBRE 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDICE

	PAG.
Congedo	36675
Disegno di legge (Presentazione)	36706
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, per l'esercizio finanziario 1957-58. (2688)	36677
PRESIDENTE	36677
RUBINO	36677
TITOMANLIO VITTORIA	36684
ALICATA	36687
VILLELLI	36696
CAVALIERE ALBERTO	36701
DE TOTTO	36706
SAVIO EMANUELA	36709
Proposta di legge (Annunzio)	36675
Proposta di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	36675
COLITTO	36675
SCAGLIA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	36676
MACRELLI	36676
NATALI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	36676
Proposta di legge del Consiglio regionale della Sardegna (Relazione della IV Commissione sulla presa in considerazione):	
PRESIDENTE	36676
BELOTTI, <i>Relatore</i>	36676
NATALI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	36677
PIRASTU	36677
MURGIA	36677

La seduta comincia alle 9,30.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimerdiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Foa.

(È concesso).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Candelli ha presentato la proposta di legge:

« Nuove norme per il trattamento economico e per l'assunzione di allievi operai presso gli stabilimenti militari » (3232).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge.

La prima è quella di iniziativa dei deputati Malagodi, Bozzi e Colitto:

« Riconoscimento giuridico degli organismi rappresentativi studenteschi » (1523).

COLITTO. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLITTO. Presso le università e gli istituti superiori della Repubblica si sono da tempo costituiti, per spontanea iniziativa degli studenti, organismi rappresentativi de-

gli stessi, dalle strutture e competenze ovunque pressoché identiche.

A proposito delle competenze vanno ricordate le attività culturali e quelle sportive e la partecipazione, in virtù di precise disposizioni di legge, degli studenti al governo degli istituti universitari.

È sembrato, pertanto, a noi utile che si riconosca a detti organismi personalità giuridica. Di qui la presente proposta di legge firmata dall'onorevole Malagodi, dall'onorevole Bozzi e da me. Non desidero aggiungere altro, essendo la relazione, che accompagna la proposta, molto chiara e precisa.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SCAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione al presa in considerazione della proposta di legge Malagodi.

(È approvata).

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa del deputato Macrelli:

« Norme sullo stato giuridico dei salariati dello Stato ». (2903).

L'onorevole Macrelli ha facoltà di svolgerla.

MACRELLI. Non si spaventi la Camera nel vedere il voluminoso fascicolo che porta il n. 2903: in compenso la relazione è molto breve, ed ancora più breve sarà lo svolgimento.

Essa, come è detto nel titolo, riguarda lo stato giuridico dei salariati dello Stato. La Camera sa che la posizione di questo personale è ancora sostanzialmente alle norme emanate nei lontani anni 1923 e 1924. È vero che è intervenuta una legge, quella del 26 febbraio 1952, n. 67, che ha apportato qualche modificazione nella situazione giuridica dei salariati dello Stato. Noi abbiamo creduto però di mettere tali norme in corrispondenza con quella che è la nuova situazione giuridica, venutasi a creare per tutti gli impiegati dello Stato, compresi i salariati.

Non sto quindi a dilungarmi nell'illustrare i vari articoli e le varie norme che compongono il provvedimento. Prego la Camera di voler prendere in considerazione la mia proposta di legge, e contemporaneamente chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

NATALI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Macrelli.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge ora svolte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Relazione della IV Commissione sulla presa in considerazione della proposta di legge: Consiglio regionale della Sardegna - Devoluzione a favore della regione sarda della quota di nove decimi delle imposte doganali comunque denominate, e delle imposte di fabbricazione di tutti i prodotti che ne siano gravati, percette nel territorio della regione. (1940).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la relazione della IV Commissione sulla presa in considerazione della proposta di legge del Consiglio regionale della Sardegna: Devoluzione a favore della regione sarda della quota di nove decimi delle imposte doganali comunque denominate, e delle imposte di fabbricazione di tutti i prodotti che ne siano gravati, percette nel territorio della regione.

L'onorevole Belotti ha facoltà di svolgere la sua relazione.

BELOTTI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il consiglio regionale della Sardegna, avvalendosi della facoltà concessa dalla Costituzione nell'articolo 121 alle regioni a statuto autonomo di presentare proprie proposte di legge al Parlamento, ha preso l'iniziativa della proposta di legge in oggetto, intesa a consentire a quella amministrazione regionale la esplicazione dei propri compiti istituzionali.

È fuori dubbio che, allorquando i mezzi finanziari derivanti da entrate regionali di natura tributaria risultano, alla prova dei fatti, carenti, l'autonomia regionale si riduce ad una enunciazione teorica, o subisce una paralisi funzionale. Proprio per ovviare a tale inconveniente, l'articolo 119 della Carta costituzionale prevede la possibilità di integrare il gettito complessivo derivante alle regioni da tributi propri con la partecipazione, per quota, ai tributi erariali, al fine di consentire la copertura del fabbisogno finanziario indispensabile a rendere operanti

le autonomie regionali sancite dal legislatore costituzionale.

E la legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3, ha elencato all'articolo 8 i tributi erariali al cui gettito la regione sarda avrebbe avuto il diritto di partecipare per quota: tra questi, le imposte doganali comunque denominate, e l'imposta di fabbricazione.

La proposta di legge al nostro esame prevede la partecipazione ad entrambi questi tributi, ed in misura tale da arrecare, in linea presuntiva, un apporto di circa 4 miliardi, ad integrazione delle attuali disponibilità finanziarie della regione sarda.

La Commissione finanze e tesoro, in considerazione del fatto che la regione siciliana ha, in questa materia, una potestà piena ed esclusiva per tutti i tributi di competenza dello Stato che essa riscuote direttamente e senza alcun limite od eccezione; in considerazione altresì del fatto che la legislazione sarda, sempre nell'ambito di sua competenza, tranne forse per il recente provvedimento di abolizione della nominatività dei titoli azionari, rispetto a quella siciliana è indubbiamente improntata a criteri di maggiore correttezza sotto il profilo costituzionale, esaminata l'attuale situazione finanziaria della regione sarda, propone alla Camera di voler dare il suo assenso alla presa in considerazione della proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

NATALI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PIRASTU. Chiedo l'urgenza.

MURGIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MURGIA. Signor Presidente, mi associo alla richiesta di urgenza: siamo alla fine della legislatura e, ove questo provvedimento non venisse discusso immediatamente, rischierebbe di decadere.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge del consiglio regionale della Sardegna.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione. (2688).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

È iscritto a parlare l'onorevole Foschini. Non essendo presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Rubino. Ne ha facoltà.

RUBINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, due anni or sono, nella discussione di questo stesso bilancio, presi la parola per prospettare al Parlamento e al Governo la grave situazione della scuola italiana, con particolare riferimento agli studi superiori; e in quella occasione presentai anche un ordine del giorno con il quale chiedevo provvedimenti atti a risollevare le condizioni della scuola. Questo ordine del giorno fu accettato solo in parte, là dove chiedevo che si procedesse ad una inchiesta per esaminare il problema sotto tutti gli aspetti e gettare le basi di una sana riforma ormai indifferibile. Fu respinto, invece, sulla base di una erronea interpretazione dei principi di libertà e democrazia, per quella parte nella quale io chiedevo che, sulla scorta di quanto è stato già fatto in altri paesi fra i più democratici, si istituisse anche in Italia il numero chiuso per l'accesso a quelle facoltà dove si rendesse necessario, in proporzione alla richiesta nei vari campi professionali, alle esigenze della nazione, per la burocrazia statale e parastatale ed anche alle necessità degli impieghi privati.

Purtroppo, a due anni di distanza, debbo oggi amaramente constatare come non si sia fatto assolutamente nulla al riguardo. Ciò dimostra che i nostri discorsi, anche quando sono confortati da eloquenza di cifre, da evidenti dati di fatto, dalla constatazione di realtà incontrovertibili, restano sempre, per massima parte, parole gettate al vento. E ciò dipende da due ordini di fattori: innanzi tutto dalla tendenza demagogica che si rileva in molti governi da vari anni a questa parte, tendenza che impone di trattare i problemi più appariscenti, più clamorosi e più accessibili alle masse, quelli che recano un evidente beneficio elettorale, mentre vengono lasciati in disparte problemi come quelli della scuola, di interesse vitale.

Un altro fattore è la instabilità dei governi, per cui i ministri non fanno in tempo ad affrontare alcuni problemi, che già interviene un cambiamento ed essi sono chia-

mati ad affrontarne altri, lasciando, quindi, in sospenso tutti quei provvedimenti che, magari, erano stati avviati. Di guisa che si rimane sempre alla superficie delle cose senza mai giungere alle radici, lasciando il paese in uno stato di inerzia.

Riconosco che è più facile costruire strade o ponti, parlare e trattare di riforme agrarie, di patti agrari o di leggi fiscali, dove sempre prevale l'elemento demagogico, piuttosto che trattare dei problemi della scuola. Tuttavia è ormai urgente che questi problemi vengano sul tappeto e si inizi a trattarli seriamente.

Quel che veramente è grave è che in tutti questi anni non si sia compiuto nessuno sforzo per tentare di sollevare le sorti della scuola; e la dimostrazione del concetto in cui tutti questi problemi sono tenuti sta appunto nello stanziamento del bilancio dell'istruzione, che incide sul bilancio dello Stato solo per il 12 per cento.

È di pochi giorni fa una riunione, tenutasi a Milano, dei rettori di gran parte delle università italiane, alla fine della quale si è chiaramente detto che, se il Governo non interverrà prontamente in soccorso delle amministrazioni universitarie, con provvedimenti di urgenza, essi non si sentiranno in grado di assicurare, col prossimo novembre, il funzionamento degli istituti superiori.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Siamo intervenuti e abbiamo disposto per gli incarichi. Abbiamo disposto per il pagamento delle integrazioni. Già sono in pagamento.

RUBINO. Comunque, si minacciava addirittura lo sciopero: cosa mai avvenuta nel campo universitario e, quindi, di eccezionale gravità.

Vi sono poi tanti altri problemi di ordine economico, che riguardano l'attrezzatura didattica e scientifica. Si pensi che in molti paesi si adopera già estesamente la cinematografia come mezzo didattico; vi è, poi, la necessità dello adeguamento delle retribuzioni degli incaricati che ricoprono cattedre e del personale assistente; vi è da varare lo stato giuridico degli assistenti, che già è stato esaminato dalla direzione generale dell'istruzione superiore; vi è il problema dell'adeguamento dei fondi per le retribuzioni dei liberi docenti, che tengono realmente corsi pareggiati e complementari; è necessario istituire un ruolo dei professori aggregati, che valga a sistemare molti liberi docenti, che da tanti anni conducono vita universitaria ed hanno svolto notevole attività didattica e scientifica.

Ma questi problemi rappresentano semplicemente l'aspetto più superficiale della crisi

della scuola italiana, aspetto puramente economico-amministrativo, ma la crisi è ben più profonda ed è nel sistema stesso degli studi universitari, che è ormai arretrato di molti decenni e porta alla gravissima conseguenza di una sicura svalutazione degli studi in Italia. Questa impreparazione, questa svalutazione degli studi superiori è conseguenza, non solo del gran numero di studenti che affollano le scuole e della povertà dei mezzi didattico-scientifici, ma è anche conseguenza dell'arretratezza del sistema di studi nelle scuole secondarie.

Onorevoli colleghi, non vi è alcun dubbio che la scuola secondaria sia rimasta arretrata perlomeno a cinquanta anni addietro. Eppure il mondo in questo scorcio di secolo ha fatto passi giganteschi, specialmente nel campo delle scienze.

La crisi nel campo delle scuole secondarie è stata sempre non solo crisi di numero, cioè aumento continuo della scolaresca, e crisi di mezzi, ma soprattutto crisi del sistema di insegnamento.

Queste preoccupazioni si fecero strada fino dagli albori del secolo, quando si vide aumentare rapidamente il numero degli allievi, quando si dovettero vedere sdoppiare le classi, aggiungerne delle altre soprannumerarie, creare nuovi istituti e vedere sorgere e fiorire una larga quantità di scuole private, che spesso furono ricettacolo (perché sorte su basi di speculazione commerciale) dei peggiori allievi e dei peggiori insegnanti.

Ciò in rapporto, naturalmente, alla evoluzione sociale, per cui non solo la modesta borghesia, ma tutto il popolo avanza nelle sue aspirazioni e vuole accedere agli studi medi e superiori; quindi, un crescendo pauroso del numero delle lauree elargite, spesso, dopo un cattivo adempimento degli studi.

Fu, appunto, la preoccupazione della pletemia e della inflazione crescente che determinò la riforma Gentile del 1923.

Tale riforma fu, sul terreno pratico, essenzialmente ispirata da questa necessità di ridurre il numero degli allievi e anche degli insegnanti e di migliorarne la qualità; sul terreno teorico fu ispirata ad un puro idealismo, nel senso che la scuola, di contro all'antico positivismo, doveva diventare non più una scuola informativa, tecnicistica o strumentale, ma una scuola formativa della mente e del cuore del giovane. Ed allora passarono in primo piano i problemi didattici concernenti il modo di insegnare e il contenuto dell'insegnamento. La scuola doveva essere trasformata nel senso di bandire la prepara-

zione meccanicistica e aprire la mente da una preparazione umanistica. Quindi, arte, religione, filosofia e critica storica divenivano il centro della nuova scuola, e si estese l'insegnamento delle lingue classiche a tutti gli istituti medi, con obbligo delle analisi estetiche.

Il compito degli insegnanti diveniva arduo.

Inoltre la novità e la serietà dell'esame di Stato dovevano, per se stesse, imporre una forte riduzione del numero degli allievi ed anche degli insegnanti.

La riforma, che inizialmente sembrava dovesse avere un certo successo, via via perdette il suo carattere idealistico e cedette il posto ai problemi economici, problemi di natura pratica, che rimanevano in piedi, anche con la riforma Gentile. Cosicché, via via, l'impulso iniziale di quella riforma si attenuò e si pervenne poi ad un totale fallimento, poiché tutti i problemi sono ancora rimasti in piedi, aggravati dalla povertà dei mezzi e dal crescendo pauroso di allievi e di docenti.

Se la riforma Gentile, che fu definita la più fascista delle riforme, fallì rapidamente durante lo stesso regime fascista, vi dovevano essere delle ragioni profonde, le quali vanno ricercate soprattutto nel sistema dell'insegnamento da un lato e nella evoluzione sociale dall'altro, evoluzione sociale ispirata, soprattutto, a maggiori esigenze di masse che diventano sempre più esigenti, e nella continua evoluzione meccanica della civiltà.

Educazione umanistica, concezione etica, idealismo, scuola d'*élite* passarono in secondo piano per lasciare il posto ai problemi pratici. Così, al posto dell'idealismo, che si voleva introdurre con la riforma Gentile, ritornò un nuovo ed incalzante positivismo, il quale, anche se deteriore, rispondeva maggiormente alle esigenze della attuale civiltà meccanica che non permette la superiorità della cultura classica sul tecnicismo. Nel complesso, quindi, si può dire che si è ritornati ad una scuola di cultura generale, imprecisa, piuttosto retorica, approssimativa: ed oggi si continua ad insegnare a scolaresche numerosissime il latino ed il greco, nel loro aspetto di tecnica grammaticale e sintattica, senza con questo penetrare lo spirito degli autori, cosicché ne risulta un insegnamento sterile ai fini di una vera preparazione umanistica.

Ma noi ci domandiamo se è lecito ancora oggi continuare con metodi così arretrati e peggiorati dalle condizioni ambientali ed alla pletora delle scolaresche. Vale la pena continuare in questo sistema di studi solo per avere la soddisfazione al termine degli otto

anni, di vedere i giovani tradurre, sia pure a stento, qualche brano senza che ne comprendano magari il vero significato? Si è creata e vive tuttora la convinzione assai diffusa che lo studio del latino e del greco abbia sulla mente dei giovani particolari virtù formative. Si sente ripetere frequentemente che anche nell'ambito professionale, delle branche scientifiche, i migliori elementi sono quelli che provengono dagli studi classici e non si tiene conto, anche se ciò fosse vero, che la maggior parte degli allievi ed insegnanti scelgono la via degli studi classici, come la scuola di maggiore prestigio, quasi che seguire gli studi tecnico-scientifici fosse una minorazione della dignità dello scolaro e della famiglia: sono pregiudizi che indubbiamente persistono e provocano notevolissimo danno.

Personalmente io ritengo che in un mondo il quale corre vertiginosamente verso il progresso delle scienze, tutto pervaso dall'ansia di nuove scoperte, della tecnica, della meccanica, della elettricità, mentre si schiudono orizzonti vastissimi alle scienze biologiche, alla fisica nucleare, alla chimica, mentre il mondo stesso diventa sempre più piccolo, tanto da bastare qualche giornata di volo per percorrerlo fra gente diversa, lingue diverse, mentre singole civiltà vanno perdendo sempre più le loro peculiari caratteristiche per fondersi con una specie di osmosi, ritengo, dicevo, sia veramente incoscienza tenersi cogli studi ancorati a vecchi sistemi ormai decrepiti. Occorre ormai sradicare il pregiudizio che per formare la mente dei giovani sia necessario lo studio del latino e del greco. Le scienze e lo studio delle letterature moderne e delle lingue moderne possono avere virtù formative uguali a quelle del latino e del greco. I nostri figli oggi girano il mondo più di quanto non potremmo far noi, nell'ansia di osservare, di apprendere e di conoscere. Essi hanno bisogno, quindi, di avere esatta padronanza onde utilizzare gli anni migliori ai fini di conoscenze universali. Essi devono essere iniziati a comprendere i nuovi problemi e ad essere in condizioni di discuterli.

Ma come possono farlo i nostri giovani se li teniamo per otto anni a lottare con i vocabolari latino e greco, per acquisire nozioni sterili ed improduttive? Io, personalmente, ricordo il disagio in cui venni a trovarmi quando, fin dai miei corsi universitari e al tempo in cui fui assistente in un istituto universitario, non riuscivo a tenermi al corrente della produzione scientifica mondiale, appunto per la scarsa conoscenza delle lingue. E non vi dico quale sia lo scoraggiamento di un gio-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1957

vane che sia animato da tutte le buone intenzioni di osservare e apprendere quando questi viene a trovarsi in ambienti stranieri, in istituti di fama internazionale e, per la scarsa conoscenza delle lingue, non può trarne il dovuto profitto.

È necessario dirlo, perché è la realtà: per vedere qualche cosa di buono, noi dobbiamo allontanarci dal nostro paese dove, purtroppo, siamo ancora arretrati.

Ora, per lo meno, gli ultimi tre anni degli studi medi sono pessimamente utilizzati, perché essi potrebbero permettere l'acquisizione di nozioni che, invece, vengono acquisite negli anni universitari, specialmente per coloro i quali debbono avviarsi alle facoltà scientifiche.

È ormai necessario, quindi, pervenire ad una riforma veramente rivoluzionaria della scuola secondaria, che sia espressione dei tempi nuovi, con orientamenti prevalenti verso quelle discipline che hanno avuto maggiore sviluppo e che offrono ai giovani maggiori possibilità per l'avvenire. Lo studio delle scienze, delle lingue e delle letterature moderne hanno un valore formativo sulla mente dei giovani, per lo meno uguale a quello che si è sempre attribuito allo studio delle lingue classiche.

Bisogna quindi sradicare questa specie di reazione idealistica contro le scienze e le materie tecniche nell'insegnamento secondario ed occorre altresì sradicare la convinzione di un valore pragmatistico piuttosto che teorico delle scienze e della tecnica. Quindi, si capovolga il rapporto tra lo studio delle lingue classiche e lo studio delle lingue moderne, si dia impulso allo studio delle scienze e si cerchi di rendere più dinamico l'insegnamento, nel senso che si aggiungano alle nozioni teoriche anche quelle pratiche. Si organizzino dei viaggi all'estero per questi giovani, i quali, oltre ad imparare le lingue, possono apprendere molto nei più importanti centri della cultura, delle scienze e della vita industriale. Quindi si conservi una scuola media, una scuola post-elementare unica della durata di tre anni, nella quale con tutti i mezzi didattici si provveda alla formazione del giovane. Si misurino, quindi, le sue tendenze, onde avviarlo verso quelle scuole per le quali sia effettivamente portato. Si accolgano, quindi, nei licei classici solamente quei giovani che vogliono approfondire la cultura umanistica, quei giovani che hanno una particolare tendenza, cioè che vogliono seguire, anche negli studi superiori, la cultura classica, iscrivendosi alle facoltà di lettere,

di filosofia e di giurisprudenza ecc. Per il resto, si provveda a una suddivisione degli studi con tendenza specialistica e, a fianco della lingua italiana, si mettano la letteratura e le lingue moderne. Si dia, quindi, sviluppo a una valida preparazione scientifica che dia accesso alle facoltà di medicina, ingegneria, scienze biologiche, chimica, fisica, matematica, ecc., alle quali dovrebbe essere inibito l'accesso agli studenti che provengono dalle scuole classiche.

Solo così si potrebbe ridurre il numero di tutti questi giovani, che si avviano verso gli studi classici. Quindi si cerchi di sviluppare anche le scuole tecnico-professionali, quelle scuole, cioè, che non danno accesso all'università, ma possono preparare i giovani nel campo dell'industria, del commercio e dell'agricoltura.

Naturalmente, rimane da affrontare il problema degli insegnanti, problema certamente arduo. Nei primi tempi ci si potrà servire di quelle capacità da loro stessi denunziate, a loro scelta. Successivamente, essi verranno fuori dal sistema, una volta che sia attuato e avviato.

Resterà pure da affrontare il problema delle scuole private, che vanno naturalmente ridotte di numero e controllate seriamente. Ormai è risaputo che la scuola privata non può fare concorrenza alla scuola statale. Quindi si tratta semplicemente di speculazioni che servono ad alimentare le illusioni e la pleora degli studenti.

È chiaro che questi miei concetti, per quanto riguarda gli studi secondari vanno esaminati, approfonditi e portati alla ribalta di discussioni in convegni, ai quali naturalmente porteranno il loro contributo tutti coloro che si occupano di questi problemi già da molti anni, convinti che ormai la scuola è in una grave crisi, per cui bisogna assolutamente agire, e agire con coraggio. Non si tratta più di cambiare questo o quel libro di testo, di attribuire maggiore o minore importanza a questa o a quella disciplina, di ripartire diversamente le ore riservate ai vari insegnamenti, ma di attuare una riforma rivoluzionaria, che finalmente adegui ai tempi moderni la scuola italiana e porti la cultura a quella dignità che si conviene a un grande paese come il nostro.

Sono convinto che soltanto se si darà un più razionale assetto alla scuola secondaria, noi potremo elevare anche il tono degli studi superiori, e arrivare con maggiori possibilità di successo a una riforma dell'insegnamento universitario. È, infatti, evidente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1957

che le deficienze dell'insegnamento impartito nelle scuole secondarie influiscono anche sulle scuole superiori, la cui crisi è dovuta, non tanto al sistema di insegnamento, quanto all'eccessivo numero di giovani che affollano le università e, soprattutto, alla esiguità dei mezzi didattico-scientifici.

Vi sono piccole università, sorte per motivi politici, prive o quasi di ogni attrezzatura didattica, sprovviste di biblioteche, con pochi professori titolari o incaricati che raggiungono la sede di insegnamento solo saltuariamente, impartiscono un numero di lezioni che nell'anno si aggira sulla quarantina, concentrano gli esami in poche sedute, e in tal modo si è liquidato l'anno scolastico.

Dal canto loro, i giovani, dopo avere ingurgitato le loro dispense e sostenuto gli esami, se ne ritornano alle proprie case per riprendere gli studi, alla successiva sessione, con lo stesso sistema e con lo stesso metodo.

Per contro, vi sono grandi università che, per quanto notevolmente attrezzate, sono assolutamente incapaci di accogliere una pleora di studenti che raggiunge le venti o le trenta mila unità: l'università di Roma conta 35 mila iscritti, quella di Napoli 24 mila (con otto mila studenti fuori corso) e così via. Per quanto in questi ultimi anni vi sia stata una certa flessione nelle iscrizioni, l'Italia conta ancora oltre 200 mila studenti universitari dei quali 70 mila fuori corso: un numero enorme! Si tratta di cifre di assoluto primato, triste primato, perché gran parte di questi giovani che si avviano all'università, con la speranza di una brillante carriera, vedono delusa questa speranza; sia per l'impossibilità di acquisire una solida cultura, sia perché, una volta, bene o male laureati, non trovano possibilità di impiego nella vita professionale, negli impieghi privati, nelle carriere burocratiche, e quindi affollano i concorsi in proporzione di 20-30 concorrenti per ogni posto e, quando nessuna strada rimane più aperta, si riducono con l'accettare un lavoro per il quale la laurea è assolutamente inutile, con una conseguente loro demoralizzazione e relativa svalutazione della cultura.

Dunque, il fattore fondamentale della crisi degli studi superiori è il numero: siamo infatti ben lontani, come abbiamo visto, dai 25.000 universitari che esistevano agli inizi di questo secolo.

Una tendenza collettiva, una specie di malattia contagiosa: il professionismo spinge i giovani verso gli studi superiori, anche perché scarsi sono gli ostacoli che

ad essi si oppongono nel corso delle scuole secondarie, una volta superate le quali, libero rimane l'ingresso a qualsiasi facoltà, onde una gran parte, anche se non sufficientemente dotata, finisce col raggiungere la laurea, dopo avere ingurgitato l'uno dopo l'altro corsi di dispense e avere avuto un solo colloquio annuale coi professori: quello dello esame.

È evidente, quindi, che la scarsa preparazione dei nostri giovani nel campo universitario ha delle sfavorevolissime ripercussioni nella vita nazionale.

Per avere un'esatta cognizione della proporzione che esiste nel nostro paese tra il numero degli scolari e il numero degli abitanti e tra il numero degli scolari e le attrezzature, possiamo riferirci ad alcuni dati che provengono da università di altri paesi.

Negli Stati Uniti, che hanno una popolazione di 160 milioni di abitanti, vi sono 74 università attrezzatissime con 27 mila 779 studenti nella facoltà di medicina (mi riferisco a questa facoltà perché, dopo quella di legge, per lo meno da noi è la più affollata), cioè una media di 375 studenti per ogni università e 94 studenti in media per ogni corso. L'Inghilterra con gran parte delle sue colonie, sempre nella facoltà di medicina, ha soltanto 15 mila studenti. La Svezia, un paese progredito e con una popolazione di 8 milioni di abitanti, ha soltanto 2.000 studenti in medicina. La Francia con le sue colonie ha 26.000 studenti. Il Brasile, con 50 milioni di abitanti, ha 22 università e soltanto 12.000 studenti, anche lì è stato istituito il numero chiuso. L'Italia, che ha 49 milioni di abitanti, ha ben 31.000 studenti in medicina, dei quali circa 10.000 fuori corso, suddivisi in 20 università.

Come si vede, si tratta di un vero primato numerico da parte nostra assolutamente negativo per quanto riguarda i risultati pratici. Nella maggior parte degli altri paesi si è, infatti, istituito il numero chiuso e si accede all'università attraverso una rigorosa selezione, mentre in Italia tale principio è stato rigettato come antidemocratico e antiliberal. Certamente non è questa la libertà a cui noi aspiriamo, ma una libertà composta e cosciente compresa soprattutto dei doveri verso la società.

La conseguenza è che, mentre in altri paesi molto più attrezzati si attua un insegnamento pressoché individuale o per lo meno a piccoli gruppi, nel nostro paese si ha un insegnamento di massa, cioè gli insegnanti sono costretti a fare lezione a centinaia se non a migliaia di studenti. Si pensi che vi sono corsi

biennali nei quali un nostro docente è costretto a dare lezione ad oltre 1.000 studenti.

Ecco perché viene a mancare l'insegnamento pratico e si dà solo una istruzione teorica; e questo specialmente accade in quelle branche della scienza, in cui la pratica è assolutamente indispensabile alla teoria. Così, nel nostro paese, accade che ingegneri appena laureati, messi a contatto con la realtà pratica della loro professione, non sanno da che parte cominciare. Si hanno così dei medici, appena laureati, che non hanno mai espletato un parto, che non hanno mai visto casi di malattie infettive le più comuni o eseguito dei piccoli interventi medico chirurgici, mentre possono essere chiamati a prestare la loro opera in condizioni difficili e in posti isolati.

Negli altri paesi, invece, vi è un insegnamento quasi individuale. Per esempio, negli Stati Uniti, per 27 mila studenti, vi sono 8 mila insegnanti pagati, dei quali solo 3 mila possono esercitare anche la libera professione, mentre gli altri 5 mila hanno l'obbligo di occuparsi soltanto dell'insegnamento universitario, non possono, cioè, dedicare la loro attività ad altro. Poi vi è una schiera di docenti non pagati, i quali hanno tre ore settimanali di lezione, inquadrando l'insegnamento nel ciclo dei programmi stabiliti dal direttore dell'istituto, o della materia.

Oltre gli Stati Uniti, molti altri paesi si trovano in condizioni di preminenza, soprattutto quelli che hanno istituito il numero chiuso, come la Svezia, il Canada, l'Inghilterra e la stessa America del sud, specialmente il Brasile che, in questi ultimi anni, ha fatto notevoli progressi. Vi sono poi altri paesi che, pur non avendo attuato il numero chiuso, hanno però un ordinamento scolastico oltremodo severo, per cui il livello degli studi viene tenuto egualmente alto.

Alle università italiane, invece, si accede senza una particolare selezione, senza scandagliare le attitudini e le possibilità dello studente.

Alla fine degli studi vi è, poi, un esame di laurea, che viene a compendiare la leggerezza degli studi stessi. Tutto si riduce a una inutile formalità, poiché i giovani generalmente presentano una tesi di laurea che non è stata compilata da loro: ricevono il dattiloscritto bello e pronto, si impadroniscono magari del suo contenuto e si limitano a rispondere a qualche domanda del relatore, mentre gli altri membri della commissione rimangono assenti, o per lo meno non partecipano alla discussione dell'argomento, ridu-

cendosi tutto ad una inutile formalità, vuota di qualsiasi importanza.

Non parliamo, poi, dell'attività scientifica! Mentre in Italia si laureano migliaia di dottori, parimenti si stampano tonnellate di carta, che dovrebbero rappresentare il rendiconto di una poderosa attività scientifica; ma, se si scende al dettaglio, si trova, invece, che la maggior parte di questi cosiddetti « lavori » serve semplicemente ad arricchire il numero dei titoli per i concorsi, per le docenze, ed è per lo più costituito da materiale di rifiuto, con qualche rara produzione veramente pregevole.

Anche in questo campo bisognerebbe svolgere un'opera di moralizzazione. Per far questo, occorre controllare l'attività scientifica attraverso istituti adatti, come avviene in altri paesi, in cui esistono istituti attrezzati alla ricerca scientifica, ove sia personale preparato messo in condizione di poter attendere serenamente al lavoro, senza preoccupazioni di sorta e senza cercare guadagni in altri campi.

Moralizzare il campo della ricerca scientifica vuol dire fare in modo che i lavori siano controllati e che siano effettivamente svolti da coloro che se ne attribuiscono la paternità, e non siano invece il prodotto di un disonorevole commercio, come purtroppo avviene anche in questo campo.

Ed ora occupiamoci per qualche minuto della libera docenza: già ho trattato questo problema in altre occasioni e l'ho trattato a fondo, anche a proposito della discussione di questo bilancio, prospettando la grave situazione in cui versa da tempo l'istituto della libera docenza, segnalando la grande inflazione accentuatasi di anno in anno fino a giungere quasi alla totale svalutazione di un istituto che pure, in passato, aveva avuto le sue nobili tradizioni e aveva portato un solido contributo alla cultura.

Purtroppo, si è verificata una rapida svalutazione della libera docenza, proprio in seguito alle disposizioni transitorie che sono state emanate ogni anno da parte del ministro e con le quali si è data la libera docenza non solo ai vincitori dei concorsi, ma ad un numero stragrande di idonei fuori numero, specialmente dopo l'applicazione dell'articolo 2 della legge 11 giugno 1953.

Negli anni scorsi, in base a queste disposizioni transitorie, noi abbiamo visto aumentare enormemente il numero dei docenti, che ha raggiunto punte massime con 435 docenze concluse solo nella facoltà di medi-

cina nel 1953, con 435 nel 1947, con 626 nel 1950, con 680 nel 1953 e così via.

L'anno scorso, con il presunto scopo di voler porre ormai un freno a questa inflazione, fu presentata e approvata dal Senato la proposta di legge Ciasca. Con questa proposta di legge si aboliva il principio del numero chiuso, non solo, ma si portava la commissione a 5 membri, ammettendosi il principio di dare la docenza a maggioranza. Questa proposta di legge, approvata al Senato e venuta poi alla Commissione istruzione della Camera, in sede legislativa, fu esaminata con serietà, onde si poté stabilire che il rimedio proposto era peggiore del male. Dopo una attenta disamina io stesso, in seno a quella Commissione, presentai un ordine del giorno, col quale si riconfermava il privilegio del numero chiuso e si rigettava la proposta. Nello stesso ordine del giorno era inserita la raccomandazione al ministero perché rispettasse severamente il numero chiuso e con circolari interne raccomandasse alle commissioni esaminatrici di abolire il giudizio di idoneità, al fine di evitare una ulteriore svalutazione proveniente dalle solite annuali, ormai abituali disposizioni transitorie. Questo mio ordine del giorno fu approvato all'unanimità dalla VI Commissione.

A questo proposito, ritengo qui di dovere rivolgere un appello all'onorevole ministro, perché voglia mettere in pratica realizzazione il mio ordine del giorno, che fu approvato alla unanimità in sede legislativa. Già altra volta io avevo segnalato la necessità di limitare l'abilitazione alla docenza alle materie contemplate sugli ordinamenti didattici universitari, che siano effettivamente dotate di importanza scientifica e di autonomia didattica, evitandosi lo slittamento verso la specialistica. Queste proposte avanzai due anni addietro; purtroppo però le cose continuano a camminare al rovescio poiché quest'anno il Consiglio superiore della pubblica istruzione ha proposto al ministro di mettere a concorso ben 627 posti nella sola facoltà di medicina, distribuiti in 51 materie, delle quali molte sotto-branchie sono state ben servite, e perfino la chemioterapia ha avuto assegnati due posti! Se a queste si aggiungono tutte le altre fuori numero per coloro che già sono in possesso di una docenza, bisognerà convenire che sono veramente troppe. Da considerare inoltre che già in Italia vi sono circa 15 mila docenti, dei quali circa ottomila solamente in medicina.

È assolutamente indispensabile una regolamentazione della libera docenza; per lo

meno occorre che la legge sulla libera docenza sia applicata sia per quanto riguarda la funzione del docente, sia per quanto riguarda la possibilità di espletare le sue mansioni; occorre chiamare il libero docente nelle commissioni esaminatrici quando ha svolto regolarmente i corsi; ma occorre pure che sia messo in condizioni di poter impartire le sue lezioni. È necessario che i docenti partecipino al governo della facoltà, in cui si trattano problemi che li interessano molto da vicino, che partecipino alle elezioni del Rettore dell'università, che abbiano una migliore rappresentanza nel Consiglio superiore (attualmente vi è un solo rappresentante). Questi sono i desiderata che ripetiamo da qualche tempo e di cui finora non si è tenuto conto.

Soltanto con una regolamentazione adatta della docenza, l'insegnamento libero, come è nelle sue antiche tradizioni, arrecherà un validissimo contributo alla cultura universitaria.

Onorevole ministro, ho finito. Ho toccato molto schematicamente i problemi più scottanti della scuola italiana, particolarmente delle scuole secondarie e delle scuole superiori. È evidente che siamo arretrati di alcuni decenni e che ci troviamo in una gravissima crisi, essenzialmente di sistema, per quanto riguarda le scuole secondarie, di numero e di mezzi didattici e scientifici per quanto riguarda le scuole universitarie.

Si sente più che mai la necessità di agire con energia per una sana e radicale riforma, alla cui base deve porsi, per la scuola universitaria, la limitazione del numero per l'accesso alle facoltà, in rapporto alle necessità del paese nei vari settori professionali ed anche in rapporto alle attrezzature didattico scientifiche che vanno enormemente sviluppate.

Per le scuole secondarie si impone un capovolgimento del sistema con spirito direi rivoluzionario. Sarà una impresa dura, di anni, che richiederà volontà, tenacia e coraggio.

Ella, onorevole ministro, è giovane e vive nella scuola universitaria da parecchi anni, ha quindi tutti i numeri per affrontare questi problemi, anche se scabrosi, con spirito riformistico sostanziale: chiami a raccolta coloro che, pensosi dell'avvenire della scuola italiana, possano collaborare con lei e apportare il contributo della loro esperienza. Così facendo, ella renderà un grande servizio al paese, che potrà finalmente trovare nel campo della cultura la via per un luminoso cammino. (*Approvazioni a destra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Vittoria Titomanlio, la quale ha

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1957

presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dall'onorevole Cappugi:

« La Camera,

constatata la esiguità degli stanziamenti relativi al funzionamento e allo sviluppo dei conservatori di musica;

considerata la necessità di mantenere le tradizioni italiane relative all'arte musicale;

visto che il fondo a disposizione per l'esercizio 1957-58 è stato elevato solo di lire 4.000.000,

chiede al Governo

che la somma di lire 50 milioni venga elevata a lire 100 milioni nel prossimo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione o nelle eventuali variazioni di bilancio ».

La onorevole Titomanlio ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

TITOMANLIO VITTORIA. L'esortazione rivolta ieri sera dall'onorevole Presidente ad essere brevi, particolarmente rivolta al nostro gruppo, trova rispondenza da parte mia. Però, volendo trattare di alcuni argomenti assolutamente pratici, occorre che ponga una premessa: i motivi di disagio, di stanchezza e di insofferenza dell'ambiente sociale nel quale ci muoviamo derivano innanzitutto o dal poco interesse che il pubblico presta ai problemi della scuola o dalla preminenza che si dà allo studio e alla soluzione di problemi di scarsa importanza a danno dei veri problemi educativi.

Si è parlato di politica scolastica e si è detto che, per realizzare alcuni postulati di coloro che auspicano un miglior ritmo di vita nell'ambito della scuola, occorre stabilità interna, sicurezza internazionale, equilibrio economico. Mi permetto di aggiungere, a quello che è stato ben detto da personalità molto importanti in questo campo, che dovremo creare nella società il convincimento che la scuola in Italia deve avere il primo posto e che pertanto i suoi problemi devono essere studiati e risolti al di sopra e al di fuori di tutti gli altri problemi.

La mancata realizzazione della riforma scolastica di cui tanto si occupò il ministro Gonella, la inadeguatezza delle leggi dell'anteguerra e le nuove esigenze che si sono presentate nel dopoguerra provocano una certa frammentarietà nei provvedimenti legislativi adottati dal Parlamento della Repubblica. Forse un po' la colpa di tutto ciò va attribuita ai deputati, troppo solleciti nel corrispondere alle richieste della base

elettorale, un po' ai sindacati, i quali alla loro volta raccolgono gli appetiti che affiorano in ogni campo, con evidenti segni di demagogia. Da questa frammentarietà deriva alla scuola, appunto, la lamentata mancanza di sicurezza e di stabilità.

Eppure da parte degli zelatori dei vari provvedimenti si è sempre proclamato e si proclama di amare la scuola. Sta di fatto che lo studio dei problemi di un singolo settore della scuola, condotto separatamente dagli altri, non può essere l'espressione di un vero amore per la scuola, che è un organismo in cui le parti sono intimamente e funzionalmente collegate.

È confortante, ad ogni modo, constatare come ci siano segni di una vera ripresa in questo settore, consistente in positive dichiarazioni di uomini politici responsabili, e, quel che più conta, in nuovi stanziamenti di fondi per il funzionamento della scuola.

Di tutti i problemi inerenti al bilancio si è interessato l'onorevole Franceschini che ne ha fatto una disamina completa nella sua relazione, una delle migliori che sul bilancio della pubblica istruzione si sia avuta in questa legislatura (questo sia detto senza far torto ai relatori precedenti).

Desidero fare alcuni rilievi intorno alla scuola elementare. Necessita qui porre l'accento sulla serietà nell'insegnamento e sulla difesa dell'insegnante. A mio modo di vedere le due cose si integrano: non si può pretendere la serietà nell'insegnante se non si difende l'insegnante: se l'insegnante non ha in se stesso una sicurezza, una serenità, non pone a sua volta molta serietà nell'insegnamento.

Le preoccupazioni dell'insegnante della scuola elementare oggi sono tre: lo stato giuridico, la stabilità della sede, l'ambiente della scuola.

Per lo stato giuridico, che tratta l'aspetto economico e la carriera, altri dopo di me parleranno con molta più competenza, rilevo, comunque, che il ritardo nella presentazione al Parlamento del disegno di legge già approntato dagli organi competenti e approvato dal Consiglio dei ministri provoca un vero disagio nel settore professionale.

L'altra preoccupazione deriva dalla instabilità della sede, che determina carenza di serenità e di serietà. Una volta si parlava di avvicendamento di classi; oggi questo non è più possibile: un maestro nell'atto in cui prende possesso della sua scolaresca non sa se l'anno successivo continuerà ad insegnare in quel posto e a quegli alunni.

La terza preoccupazione sorge dalla mancanza di quanto è necessario per espletare bene il mandato, con serietà e serenità: mi riferisco alla carenza di aule scolastiche. Un collega di Como mi diceva poc'anzi che in quella provincia esistono delle classi con 64 alunni, e parliamo di Como, cioè di una città dell'Italia settentrionale. Vi sono dei maestri che hanno delle pluriclassi ed insegnano contemporaneamente a 54 alunni; perfino in quelle zone che noi riteniamo più emancipate, rispetto all'Italia meridionale, mancano le classi quarta e quinta. Come si prospetta la situazione per alcuni problemi, soprattutto per quello relativo alla instabilità della sede? Esaminiamo, per esempio, il sistema dei concorsi provinciali nella scuola elementare. Dopo l'auspicata modifica degli istituti magistrali, penso che il problema dovrebbe essere affrontato e risolto dando la possibilità di concorrere sul piano nazionale, abrogando i concorsi provinciali. Eviteremo in tal caso non solo l'inconveniente dell'instabilità della sede, ma quello della valutazione pratica dei titoli di cultura. In effetti avviene questo: un candidato che si presenta al concorso può ottenere in una provincia, per lo scarso numero di partecipanti, il posto in organico con un basso punteggio, mentre per un altro candidato nella provincia in cui il numero dei partecipanti è maggiore, occorre un alto punteggio; cioè occorre dare la prova di una cultura superiore rispetto a quella accertata nell'altro candidato. Se dopo la riforma degli istituti magistrali riusciremo a risolvere il problema dei concorsi, probabilmente sarà anche possibile evitare il passaggio caotico di insegnanti da una provincia all'altra attraverso le assegnazioni provvisorie o i comandi.

Causa del passaggio di insegnanti da una provincia all'altra è anche il fatto che i posti in organico sono insufficienti, essendo commisurati non al numero degli obbligati, bensì al numero degli adempienti, di modo che in Italia non si potrà mai raggiungere l'obiettivo di avere un organico completo di posti in rapporto agli obbligati.

Altro problema della scuola elementare è quello relativo alla modifica dell'articolo 295 del testo unico del 1928, che concerne il regolamento sui servizi dell'istruzione elementare. Dal momento che è stato presentato alla Camera il disegno di legge relativo ai cicli didattici, mi permetto di sottolineare l'opportunità di affidare alle donne il primo ciclo, cioè la prima e seconda classe elementare, sia per la larga percentuale di donne

insegnanti sia per l'esistenza di alcune disposizioni e soprattutto del decreto del 1938, n. 1514, che non è stato abrogato, il quale disciplina l'assunzione degli elementi di sesso femminile negli impieghi pubblici e privati, norma che non ha trovato applicazione nel campo della scuola, dove la donna trova larga possibilità di svolgere la sua missione magistrale, per cui constatiamo che vi è il 75 per cento di donne nel corpo docente della scuola elementare.

Ma vi è anche un altro aspetto, quello delle scuole rurali, ove le bambine lasciano la scuola dopo la terza elementare, di modo che l'elemento alunno di sesso femminile abbonda solo nel primo ciclo. Inoltre, la donna è più adatta all'insegnamento delle prime classi per la possibilità che ha di comprendere il bambino, per il tatto materno di cui è dotata che presuppone intuito, comprensione e conseguentemente adeguatezza di mezzi didattici.

Questione dei fuori ruolo: mi permetto chiedere la stabilità nell'insegnamento dei fuori ruolo. Se infatti è vero che gli incarichi sono rinnovabili, è anche vero però che per la scuola secondaria il Parlamento ha riconosciuto la necessità di dare una stabilità a coloro che hanno iniziato la carriera dell'insegnamento. Si capisce che i limiti e le formalità che sono stati riconosciuti indispensabili per la scuola secondaria non saranno quelli della scuola elementare, ma il problema resta, cioè oggi gli insegnanti fuori ruolo non possono prevedere la continuità dell'insegnamento perché esso, con le disposizioni vigenti non ha per i fuori ruolo stabilità e sicurezza. Ciò è sentito in particolare da qualche categoria: soprattutto ne risentono coloro che hanno subito disastri a causa della guerra. Non dico ciò per sostenere solo gli invalidi, i mutilati, ma, guardando le cose dal punto di vista umano, è giusto riconoscere a coloro che hanno dato qualche cosa alla patria, il diritto ad assicurarsi il pane non soltanto per oggi, ma anche per domani.

Istruzione professionale: il relatore, onorevole Franceschini, ha fatto una disamina completa circa questo settore. Mi permetto di sottolineare un punto. Ella ha parlato, onorevole Franceschini, anche degli enti che si occupano dell'istruzione professionale. Vorrei a questo riguardo rivolgere tre raccomandazioni: anzitutto quella che sia assicurata una maggiore vigilanza didattica su questi enti gestori; poi, che sia effettuata una valutazione dei titoli acquisiti dagli alunni che hanno partecipato a quei corsi; e infine che

venga effettuata anche la valutazione del servizio prestato dagli insegnanti.

Avviene infatti oggi che gli alunni dei centri di addestramento presso istituti od enti, che non hanno ancora alcun riconoscimento giuridico, completano tale loro ciclo di studi, cioè la loro preparazione professionale, e non sono in grado di esibire presso il luogo di lavoro un diploma riconosciuto, ufficialmente che attesti la preparazione raggiunta.

Ho ancora qualche cosa da dire relativamente ai conservatori di musica e avrò terminato il capitolo 313 che riguarda l'istruzione artistica reca un aumento di 4 milioni nello stanziamento. Noi abbiamo in Italia 13 conservatori di musica, i quali rivestono, in sostanza, il carattere di istituti di istruzione superiore: e infatti, al termine dei vari corsi musicali che funzionano presso ciascun conservatorio, si consegue un diploma, massimo titolo specifico di carattere artistico e professionale.

Purtroppo i conservatori musicali si dibattono da anni in gravi difficoltà economiche a causa della assoluta insufficienza del fondo destinato al loro funzionamento, stanziato nell'apposito capitolo del bilancio; ed essi vivono una esistenza grama che ne compromette gravemente l'efficienza e ne svilisce il prestigio. Negli anni precedenti gli stanziamenti sono stati quanto mai irrisori: nello scorso esercizio soltanto 46 milioni. Per il 1957-58 c'è un aumento di 4 milioni che, aggiunto ai 46 dello scorso anno, porta la misura dello stanziamento a 50 milioni. Ma questo stanziamento, ripartito fra i 13 conservatori musicali, comporta in media la disponibilità di appena poco più di 3 milioni per ciascun istituto; e, ove si tenga presente che essi devono provvedere alle spese di manutenzione ordinaria degli edifici, alle spese di riscaldamento dei locali, di acquisto e conservazione di mobili e strumenti musicali, alle spese per forniture di stampati, ecc., non si può non rilevare che la cifra di cui ogni conservatorio può usufruire è assolutamente irrisoria. È inoltre da tener presente che con tale esigua disponibilità annua i vari conservatori musicali devono provvedere anche allo svolgimento delle esercitazioni orchestrali e corali degli alunni, che sono particolarmente onerose, sia perché richiedono l'acquisto di partiture e di materiale vario di orchestra, sia perché occorre integrare i complessi orchestrali degli alunni con orchestrali professionisti per rendere più efficienti i complessi stessi. Manca, infine, la

possibilità di rendere efficienti le biblioteche dei conservatori musicali; l'insufficienza delle biblioteche viene da tutti deplorata, sia nei congressi didattici, sia nella stampa quotidiana.

Si chiede pertanto un aumento di fondi, almeno per arrivare ai 100 milioni. Non so se questo mio accorato appello potrà essere tradotto in pratiche e concrete soluzioni del problema. Sta di fatto però che la direzione generale competente è quanto mai esasperata in questi problemi e non sa come andare incontro alle esigenze dei conservatori.

Vorrei solo aggiungere una parola a proposito dello sforzo generale che si fa da parte di tutti e che mi suggerisce di chiedere, onorevole ministro, una maggiore armonia tra il potere legislativo, il potere esecutivo e gli organi ministeriali. Questa armonia, che oggi è richiesta per dare alla scuola il suo vero e desiderato aspetto di normalità, ritengo che sia un pio desiderio che potrà difficilmente tradursi in pratica. Sta il fatto che leggi provvidenziali emanate dal Parlamento non trovano le norme applicative che giustificano l'emanazione delle leggi stesse. Talvolta ci si trova di fronte a questa anomalia: che l'ordinanza basata su di una determinata legge, può modificare non solo la forma, ma lo spirito stesso della legge; di modo che, mentre il provvedimento risultava veramente pratico e rispondente alle esigenze della base, le norme applicative e le interpretazioni passate tramite le ordinanze, alterando lo spirito della legge, creano malcontento e confusione dell'ambiente scolastico e sociale.

Questo è quello che modestamente dovevo dirle, onorevole ministro. In conclusione, occorre creare l'ambiente perché la scuola trovi in Italia il suo posto e che i problemi di minore importanza siano, non dico accantonati, ma posti in secondo piano. Inoltre, occorre dare un assetto alla scuola elementare con provvedimenti atti ad accontentare gli insegnanti interessati e che evitino forme caotiche quali le assegnazioni provvisorie e i comandi che non risolvono i problemi della serietà dell'insegnamento e della serenità dell'insegnante.

Per ultimo ho ricordato l'istruzione professionale, per quanto riguarda gli enti dei quali mi occupo in modo particolare, ed ho sollecitato soluzioni favorevoli ai conservatori di musica.

Con questi voti chiudo il mio modesto intervento. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alicata, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Natta, Lozza e Sciorilli Borrelli:

« La Camera,

di fronte alla situazione di gravissimo disagio e crisi in cui versa l'Università italiana e di conseguenza la ricerca scientifica e la tecnologia, determinando un grave pericolo per l'avvenire non solo culturale ma anche economico e civile del paese, raccogliendo il grido di dolore e di protesta levatosi da tutti gli atenei italiani, mentre auspica che nel quadro della riorganizzazione e riforma generale del servizio educativo nazionale siano affrontati in modo organico i problemi dell'istruzione superiore e della ricerca scientifica,

impegna il Governo:

a) a riportare la spesa per i professori incaricati per l'anno accademico 1957-58 alla somma di lire 2.490 milioni;

b) a prendere i provvedimenti necessari per sanare il dissesto dei bilanci delle università, cominciando con la restituzione delle somme da esse anticipate negli anni scorsi per provvedere ad intangibili esigenze didattiche;

c) a presentare immediatamente alla Camera, sì da assicurarne l'approvazione nella attuale legislatura, il progetto di legge sul nuovo stato giuridico degli assistenti universitari;

d) a predisporre le misure necessarie perché nel bilancio 1958-59 la somma destinata all'istruzione superiore sia raddoppiata, sì da garantire non solo la copertura delle spese derivanti dal nuovo stato giuridico degli assistenti e dalla necessaria migliore sistemazione degli assistenti straordinari, ma anche quella altrettanto indispensabile per il miglioramento delle attrezzature e dei servizi didattici e di ricerca, l'istituzione di nuove cattedre di ruolo e di nuovi assistenti, l'aumento delle borse di studio e di perfezionamento ».

L'onorevole Alicata ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

ALICATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi si consenta di dire che anche il modo convulso con cui la Camera sta affrontando la discussione del bilancio della pubblica istruzione, in un momento in cui le sorti della scuola italiana appaiono particolarmente oscure, è un indice di quel marasma nel quale anni e anni di direzione democristiana della cosa pubblica hanno gettato la vita amministrativa e parlamentare del paese; marasma di cui la scuola nazionale di

Stato è, se non l'unica vittima, certo una delle vittime più pietose ed illustri al tempo stesso.

Che questo marasma esista, credo che nessuno possa negarlo. Del resto, se non bastassero i fatti chiaramente emersi in queste ultime settimane, e che hanno messo in agitazione il mondo della scuola e scosso la coscienza del paese (quale il fatto che dopo anni e anni gli insegnanti della scuola elementare e media devono minacciare nuovi scioperi per sollecitare l'approntamento da parte del Governo del loro stato giuridico, dal quale dipende anche la soluzione di problemi di carattere economico di natura improrogabile, o il fatto che le principali università della Repubblica sono state spinte sull'orlo del baratro finanziario), se non bastassero questi fatti, dicevo, basterebbe scorrere la stessa relazione del collega Franceschini, basterebbe addentrarsi, per esempio, in quella vera e propria « selva selvaggia e aspra e forte » nella quale oggi è avviluppato tutto il settore dell'istruzione tecnica e professionale, per convincersi che questo marasma non solo esiste, ma che esso è arrivato ad un punto tale che o il paese si solleva subito in difesa della sua scuola e ne impone una radicale ed organica riorganizzazione e riforma, o davvero è difficile dire quante generazioni ci vorranno per riparare il guasto compiuto in questi anni.

Dunque, il marasma esiste e nessuno può negarlo. Ma quale la causa? Ebbene, onorevoli colleghi, anche se questo solleva le vostre proteste, consentite che io vi dica con fermezza e con sincerità che, a mio avviso, questa causa, più che nella insipienza dei nostri governanti, nella loro incapacità organica, più volte denunciata, ad affrontare ed avviare a soluzione problemi di fondo del nostro paese, va cercata anche qui nel loro metodico e calcolato proposito di non dare allo Stato repubblicano le strutture economiche, sociali e politiche previste dalla Costituzione, proposito che nel campo della scuola ha significato ostacolare la riorganizzazione e la riforma della scuola nazionale di Stato, forse proprio allo scopo di esasperare i problemi al punto tale da potere infine arrivare ad affermare che la salvezza della scuola va cercata in un « ridimensionamento », per adoperare questo odioso neologismo, della statalità del servizio educativo nazionale. È questa, in fondo (e mi dispiace profondamente che un uomo che viene dalla scuola come l'onorevole Franceschini si sia fatto, lui, il primo aperto banditore di questo principio nel nostro Parlamento), la sostanza

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1957

ideale vera della sua relazione. Per salvare la scuola italiana, egli dice...

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*
Esagerato!

ALICATA. ...occorre spezzare il cosiddetto monopolio statale della istruzione pubblica, e spezzarlo non solo lasciando via libera alla scuola privata, cioè alla scuola confessionale, ma anche aprendo le porte all'intervento ed al dominio diretto del ceto capitalistico, del capitale privato, in determinati settori dell'istruzione.

Debbo dire che su questo secondo punto credo di essere stato il primo, in questa Camera, a gettare un grido di allarme nel corso della discussione del precedente bilancio della pubblica istruzione, raccogliendo le proteste appassionate ed aspre che, in seguito ad un famoso convegno tenutosi a Padova, erano state sollevate su tutta la stampa scolastica più seria del nostro paese. Ed allora insorse contro di me proprio l'onorevole Franceschini, quasi dicendomi che stavo farneticando a denunciare questo pericolo. Oggi è invece lui stesso a farsi aperto sostenitore di questo principio. È chiaro che, per giovare di un potente alleato nell'assalto alla scuola di Stato, la scuola privata confessionale non ripugna dal cercare l'alleanza del capitale monopolistico, barattando l'appoggio ad una «destatalizzazione» della scuola, con la cessione al capitale monopolistico privato del controllo sul settore dell'istruzione tecnica e professionale e di certi settori dell'istruzione superiore. Del resto, perché non dovrebbe cercare ed ottenere questa alleanza? Forse che in ogni altro settore della vita italiana la clericalizzazione non avanza attraverso un processo di simbiosi tra gerarchie ecclesiastiche e gruppi dirigenti clericali da un lato, ed esponenti del capitale monopolistico dall'altro?

Ebbene, onorevoli colleghi, sia chiaro che su questo terreno noi non vi daremo tregua: vi daremo aspra ed aperta battaglia. Ogni attacco alla scuola di Stato è un attacco aperto alla Costituzione, è un attacco a quello stesso concordato che, se si vuole e si deve fare rimanere come base di un patto diretto a garantire la pace religiosa del paese, deve però essere rispettato da tutti ed in primo luogo dal partito cattolico e dal ministro della pubblica istruzione, soprattutto quando egli è membro del partito cattolico.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*.
Io l'ho sempre rispettato.

ALICATA. Onorevole ministro, le pongo alcuni precisi problemi e le sarò grato se ella vorrà rispondere ad essi con chiarezza ed

obiettività. Né l'onorevole Franceschini riuscirà a cambiare le carte in tavola. La crisi della scuola non dipende da un presunto monopolio della scuola di Stato, che sarebbe ormai incapace di corrispondere alle esigenze di una moderna società civile. La crisi della scuola italiana dipende invece dal fatto che, durante dieci anni, principale cura di tutti i governi che si sono susseguiti in Italia, anche quando, purtroppo, il carico del Ministero della pubblica istruzione non spettava ad un esponente della democrazia cristiana, ma ad un esponente di quei partiti che continuano — spesso ci si chiede perché — a chiamarsi laici, è stata quella di arrivare in tutti i modi e con tutti i mezzi a favorire lo sviluppo della scuola privata e di abbandonare la scuola statale a se stessa, ai suoi problemi, alle sue lacune, alle sue strutture e ai suoi ordinamenti invecchiati, fino al punto di ridurre la scuola nazionale statale ad una istituzione della quale è lecito ad ogni gazzettiere mettere in burletta la funzione ed il carattere anacronistico, degradando la dignità degli insegnanti fino al punto di permettere ad ogni gazzettiere di ingenerare nell'animo dei genitori il sospetto che i propri figli siano nelle mani non di docenti degni e capaci, ma di somari in cattedra, buoni tutt'al più a scioperare per rivendicare degli aumenti di stipendio! (*Interruzioni al centro*).

Né ci si venga a dire, onorevole Franceschini, quando si propone questo ridimensionamento della statalità del servizio educativo nazionale in Italia, che, in fondo, in questo modo non si farebbe altro che allinearsi sulla scia di nazioni che meritano, nel campo della istruzione, grandi lodi, come la Svizzera e gli Stati Uniti. A parte il fatto che, in particolar modo per quanto riguarda la scuola statunitense, sarebbe interessante che l'indagine nostra non si fermasse ad un esame superficiale delle sue caratteristiche, ma si estendesse a tutta quella che è la società americana (una società in cui per fare entrare in un'aula pochi ragazzi di pelle nera accanto a quelli di pelle bianca, c'è voluta la mobilitazione di reparti armati dell'esercito federale!) è evidente che tutti questi paragoni sono viziati da errori profondi che, per usare un eufemismo, mi limiterò a chiamare di omissione. In primo luogo, infatti, occorre dire che per questi paesi che vengono oggi citati a nostri modelli bisogna parlare non di statalità della scuola, ma di un sistema di decentralizzazione del servizio educativo nazionale, il quale si inquadra in tutto un sistema di autogoverno locale, che invece

si è ben lungi dal propugnare per il nostro paese proprio da parte degli amici dell'onorevole Franceschini. Dietro la maschera della destatalizzazione della scuola, insomma, qui non si vuole un decentramento amministrativo di questo servizio statale (cosa su cui si potrebbe anche discutere), ma si vuole creare la possibilità per la Chiesa cattolica di sottrarre allo Stato non settori limitati, ma settori essenziali della pubblica istruzione; e insieme si vuole creare la possibilità per i gruppi monopolistici di costruirsi a propria immagine e somiglianza quelle forze di lavoro umano alle quali, ahimé, anche nell'epoca della meccanizzazione complessa e della automazione, essi non possono impedire di avere un cervello ed un'anima e, col cervello e l'anima, un istinto ed una coscienza di classe, e un'autonomia di sviluppo culturale.

In secondo luogo, va affermato con forza che in nessuno dei paesi che vengono citati a modello la non statalità della scuola significa che il servizio educativo nazionale non sia basato sul fermo rispetto dei principi della costituzione di quei paesi, mentre ciò che si vorrebbe in Italia è proprio il contrario, cioè dar vita a sistemi scolastici ispirati a principi diversi da quelli che stanno alla base della nostra Carta costituzionale.

Infine, è inutile che ci si nasconda che il problema del rapporto fra scuola statale e scuola privata si pone in Italia in un contesto storico preciso, che è quello dei rapporti fra lo Stato italiano unitario e il Vaticano, rapporti che non possono essere considerati in modo astratto, ma in relazione ad una situazione concreta e peculiare del nostro paese, e perciò ben diversa non solo da quella di paesi come gli Stati Uniti e la Svizzera, dove la maggior parte dei cittadini che hanno un credo religioso è protestante, e quindi non accetta di dipendere e non dipende da un organismo ecclesiastico centralizzato, ma anche da quella di paesi dove si presume tradizionalmente che la maggioranza dei credenti sia di confessione cattolica, quali la Francia ed il Belgio. Infatti il Vaticano non ha sede in Francia o in Belgio, ma in Italia, e pertanto da noi il problema della scuola di Stato e della scuola privata si pone, per questo stesso fatto, in modo assolutamente differente. (*Proteste al centro*).

PAJETTA GIAN CARLO. Certo! Da noi la scuola privata finirebbe col diventare la scuola di un altro Stato!

D'AMBROSIO. La scuola vive in regime di libertà assoluta.

ALICATA. Perché invece di protestare non leggete la relazione dell'onorevole Franceschini o il progetto di legge che, per sua vergogna e per vergogna del partito a cui appartiene, l'onorevole Paolo Rossi aveva approntato, e con il quale si cercava di intaccare la Costituzione, dando la possibilità allo Stato di finanziare la scuola privata confessionale? Su questo punto, onorevoli colleghi, noi non vi daremo tregua e chiameremo a pronunciarsi non solo il mondo della scuola, ma tutti i cittadini che amano la Repubblica e la democrazia.

SABATINI. Questo è un linguaggio da fazioso!

ALICATA. Di superficialità faziosa dà prova lei, onorevole Sabatini. (*Interruzione del deputato Sabatini*).

Ma queste sono ancora considerazioni di carattere generale. Il vero problema che voglio sollevare di fronte alla coscienza dei colleghi e dell'onorevole ministro è questo. Se il partito della democrazia cristiana dovesse davvero impostare il problema della riorganizzazione e della riforma, da tutti considerate necessarie, del servizio educativo nazionale in Italia nei termini nei quali lo ha impostato l'onorevole Franceschini nella sua relazione, è bene sapere fin d'ora che questo farebbe soltanto fare un passo indietro pauroso a tutto il problema della scuola quale è venuto maturando in questi ultimi anni nella coscienza della maggioranza degli uomini della scuola, anche di quelli che professano la religione cattolica, e di milioni di cittadini e di elettori di ogni parte politica.

Insomma, il problema che pongo di fronte al partito democristiano è questo: negli anni che ci stanno dinanzi vogliamo compiere lo sforzo necessario per arrivare a stabilire fra le grandi forze politiche e le maggiori correnti culturali del paese un minimo comune denominatore, possibile a trovarsi, intorno al quale costruire un programma, possibile a realizzarsi, di riorganizzazione e riforma dei nostri ordinamenti scolastici, o vogliamo aprire soltanto la strada a una *guerre scolaire*? Questo è il problema che oggi si pone di fronte alla coscienza della democrazia cristiana come grande partito che esiste e lavora nel nostro paese.

Su questo punto perciò spetta al partito della democrazia cristiana di pronunciarsi in modo aperto, senza mezzi termini, senza ipocrisie, senza doppi giochi e anche senza farsi illusioni sulla scarsa resistenza della scuola italiana, nonostante le condizioni che voi le avete creato, ad un assalto contro il

principio del primato della statalità nell'istruzione pubblica. Non fatevi illusioni, insomma, onorevoli colleghi, sulla capacità di resistenza della cultura e della scuola italiana a una offensiva diretta non a togliere alla scuola di Stato il suo monopolio (monopolio che non esiste, che non è mai esistito e che nessuno di noi, nelle condizioni storiche del nostro paese, si sogna di propugnare), ma a togliere alla scuola nazionale di Stato il suo primato, che è cosa diversa e che è un primato garantito in modo esplicito e indiscutibile dalla Costituzione della Repubblica.

Cerchiamo, dunque, piuttosto di unire i nostri sforzi nella ricerca di quel minimo comune denominatore cui prima alludevo e convinciamoci, intanto, di questo: che la prima misura di cui la scuola italiana ha bisogno è che sia dato, nel bilancio dello Stato, un posto diverso alla spesa per il servizio educativo nazionale. E ciò indipendentemente dalla percentuale che le spese per l'istruzione hanno nel bilancio generale dello Stato, e indipendentemente dal fatto se gli aumenti di cui tali spese hanno goduto negli ultimi anni siano reali, come si sostiene da parte governativa, vale a dire siano serviti per cominciare a realizzare una espansione delle strutture scolastiche adeguata alle necessità, o siano soltanto fittizi, come io ed altri uomini della scuola più autorevoli di me sosteniamo, vale a dire siano serviti soltanto a rappezzare una situazione senza neppure cominciare a dare una soluzione organica ai problemi della scuola. Infatti, indipendentemente da questa discussione, vi è un punto sul quale dovremmo essere tutti d'accordo: cioè che, essendo la riforma di cui la scuola italiana ha bisogno non solo un problema di revisione dei principi educativi ma di adeguamento delle strutture e degli ordinamenti, riforma della scuola in Italia non può non significare in primo luogo aumento della spesa per il servizio educativo nazionale.

L'assurdità della tesi di chi sostiene la possibilità, se non di arrivare a una riforma, almeno di introdurre alcuni elementi di riforma nella scuola italiana senza maggiori spese (tesi sulla quale ha a lungo insistito il professor Guido Calogero) deriva infatti dalla constatazione che anche un semplice mutamento dei metodi d'insegnamento non può, per lo meno in Italia, non richiedere la realizzazione almeno di queste due istanze: 1°) l'instaurazione di un nuovo rapporto di lavoro scolastico fra docente e discente (ad ogni grado dell'istruzione); 2°) l'elevazione del-

la formazione culturale e della possibilità di resa del docente (ad ogni grado dell'istruzione).

Orbene, stando così le cose, è evidente che la instaurazione di questo diverso rapporto di lavoro scolastico diventa assurda, quando si pensi che attualmente nelle università vi è, per esempio, un rapporto tra professore e studente non di uno a 50 (come è stato detto nella relazione del presidente della U.N.U.R.I., dottor Piombino, e come è stato ripetuto dalla stampa italiana), ma di uno a 300. (Bisogna infatti tener conto non delle cifre in senso assoluto, quanto del fatto che ogni studente segue contemporaneamente almeno sei corsi, tra fondamentali e facoltativi). Ad esempio, nell'istituto di fisica dell'università di Genova, due professori e tre assistenti devono curare 1.600 studenti-corsi: vi sono cioè 800 studenti per ciascun professore e 530 per ciascun assistente; e nella facoltà di geologia dell'università di Roma un professore e due assistenti dovrebbero portare alla laurea 350 studenti!

Per quanto riguarda poi il problema della « resa » dei conti, basta pensare, sempre per fermarsi alla sola università, che la retribuzione degli assistenti straordinari (i quali, per la mancanza di assistenti ordinari e di professori titolari e incaricati, finiscono con lo svolgere mansioni di notevole importanza) presso molte cattedre e in molti istituti universitari si aggira fra le 5 mila e le 30 mila lire al mese, con una media che può essere ragionevolmente calcolata attorno alle venti mila lire mensili!

Il problema primo è dunque quello di un aumento della spesa per tutta la scuola italiana (basterebbe pensare, per la scuola secondaria, al problema della sistemazione giuridica ed economica degli insegnanti); esso si pone in modo inderogabile per quelli che devono essere considerati i due punti-chiave di ogni programma, sia pur modesto, di riorganizzazione e di riforma del servizio educativo nazionale: vale a dire la scuola obbligatoria di otto anni, che va istituita *ex novo*, partendo naturalmente dall'attuale scuola elementare, dall'attuale scuola media unica e dall'attuale scuola di avviamento professionale e d'arte; e l'università.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

ALICATA. Delle linee di una riforma della scuola dell'obbligo ebbi ad intrattenermi già altra volta in quest'aula, esponendo i punti elaborati in proposito dagli organismi

culturali e dal comitato centrale del partito comunista. Credo superfluo quindi tornare ad intrattenermi su questo problema, sul quale mi limiterò a dire che per noi è motivo di profondo compiacimento poter constatare come le conclusioni alle quali è testè pervenuta la commissione ministeriale per lo studio dei problemi della scuola dall'undicesimo al quattordicesimo anno coincidano sostanzialmente con le posizioni sostenute da tempo dal nostro partito, esposte pubblicamente al paese nell'autunno 1955 nel corso di una apposita sessione del nostro comitato centrale, e poi ribadite all'VIII congresso del nostro partito.

Quello che vi è da aggiungere è che è tempo ormai di passare dalle discussioni ed alle elaborazioni teoriche ai fatti, perché il problema dell'istituzione e del carattere della scuola dell'obbligo è tanto maturo che a lasciarlo aspettare ancora si potrebbe soltanto mandarlo in putrefazione.

Ma, d'altro canto, è forse con bilanci di ordinaria amministrazione o di disamministrazione, quale quello che abbiamo dinanzi, che si può pensare a mettere mano alla istituzione della scuola unica obbligatoria di otto anni per tutti i ragazzi italiani? Evidentemente no. Perciò, onorevole ministro, quello che ci aspettiamo in questo campo da lei non sono altre dichiarazioni generiche, ma risposte precise a queste precise domande. Condividono l'onorevole ministro e, se mi si consente, il partito al quale egli appartiene, l'impostazione della commissione ministeriale di studio per la scuola fino ai quattordici anni?

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Esaminerò la questione.

ALICATA. Quando intende investire il Parlamento del disegno di legge relativo alla riorganizzazione e alla riforma di questo settore chiave della scuola italiana?

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Alla prossima legislatura, se i mesi non sono un'opinione. Cosa vuole che si possa fare in tre mesi di lavoro!

ALICATA. Sarebbe molto interessante tuttavia che ella si pronunciasse sui principi della riforma. Perché, in questo modo, prima delle elezioni, i cittadini potranno sapere qual è l'orientamento del Governo della democrazia cristiana su questo problema fondamentale. Mi dirà che questo riguarda il suo partito. Ma intanto, onorevole ministro, ella occupa quel posto e la Camera attende di sapere il pensiero del responsabile del dicastero della pubblica

istruzione su questo problema che, ormai, è da anni all'attenzione di tutti coloro che della scuola si occupano.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Sappiamo tutti che non si può risolverlo adesso.

ALICATA. Onorevole ministro, la sua risposta è veramente strana. Ella sa che la riforma della scuola è uno dei problemi più importanti e profondi che può investire la responsabilità di un paese. Ella sa che vi è una commissione che ha elaborato alcune proposte. Ebbene, perché il Parlamento non dovrebbe poterli discutere ora, in modo che essi possano formare oggetto del prossimo dibattito elettorale, dato che il paese dovrà decidere anche in qual modo dovrà essere composta una Camera la quale dovrà affrontare il problema della riforma della scuola?

ROMANATO. Di quale commissione si tratta?

ALICATA. Della commissione ministeriale per lo studio dei problemi della scuola dell'obbligo.

Del resto, come ho già detto, io stesso ho avuto l'onore di esporre sostanzialmente gli stessi concetti ora fatti propri dalla commissione ministeriale di studio nel dibattito svoltosi l'anno scorso in questa Camera. Se volete, potete ritrovarli negli atti parlamentari.

Consentitemi invece che qualcosa di più io dica sui problemi dell'università, in primo luogo per esprimere la più profonda meraviglia e protesta per il modo con cui questa questione è trattata nella relazione Franceschini, che non sembra davvero scritta in un momento in cui la situazione delle università italiane è tale da far ritenere possibile che quest'anno i corsi non vengano iniziati o non vengano continuati in tutti gli atenei del nostro paese. Questo avviene (cito testualmente delle dichiarazioni fatte a *La Stampa* di Torino da un autorevole professore dell'università di Roma, non certo sospetto di essere un sovversivo, il professor Visco) perché « i professori universitari ritengono che si renderebbero responsabili di un tradimento verso il paese se non denunciassero, con un serio gesto di protesta, la pericolosa decadenza nella preparazione dei tecnici e nelle attività scientifiche ».

Ebbene, è in questa situazione che l'onorevole Franceschini osa parlare della « ricostruzione delle università » come di « un'opera veramente lodevole e riuscita da parte dello Stato »!

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1957

Quale meraviglia allora che l'onorevole Franceschini non proponga neppure che il Governo rimborsi subito alle università gli otto miliardi da esse anticipati a causa delle inadempienze di precisi obblighi da parte del tesoro?

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Abbiamo rimborsato le somme dovute dallo Stato: le altre sono spese fatte dalle università nella loro responsabilità, ma non spese a carico dello Stato.

ALICATA. Parimenti, sarebbe necessario che lo stanziamento per i professori incaricati, incomprensibilmente ridotto a 1.962 milioni, fosse riportato a 2.490 milioni, cioè al minimo indispensabile.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. È stato già fatto.

ALICATA. Ne sono lieto, ma di queste cose è bene che il Parlamento sia informato. Chi se non noi deve discutere di questi stanziamenti? Invece ella sembra cadere dalle nuvole, quasi che noi proponessimo delle delle questioni assurde.

E lasci che le dica, signor ministro, che è passato il tempo in cui voi potevate affrontare i problemi della ricerca scientifica e delle Università in Italia nel modo in cui lo avete fatto in questi dieci anni. È bene invece che voi comprendiate come ormai, nonostante la vostra opera di corruzione e di terrorismo, nel mondo universitario ci si ribella apertamente della vostra politica, rovinosa!

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Abbiamo già rimborsato i due miliardi. Quanto all'opera di corruzione, sarebbe bene chiarire!

ALICATA. Quale politica voi proponete infatti per le università? Anche qui l'onorevole Franceschini sembra unicamente preoccupato di avallare la tesi che lo Stato non può fare di più di quello che ha già fatto, e che dunque il vero problema è quello di una collaborazione fra università e... industria privata: sono le sue parole esplicite.

Orbene, noi non vogliamo affatto negare che le università — soprattutto le facoltà che si usano chiamare scientifiche, ma anche le facoltà giuridiche, di economia e commercio ecc. — oltre i servizi indiretti che esse esercitano a vantaggio anche dell'industria, possono compiere, per incarico di questa o di quella azienda, di questo o di quell'ente, dei servizi diretti di ricerca, come avviene negli Stati Uniti (secondo quanto ci dice l'onorevole Franceschini) e come avviene, sul piano dell'unità organica che in quel paese si è realizzata mercé il regime socialista dell'economia e la politecnizzazione dell'insegnamento tra

scuola, ricerca scientifica e produzione, nell'Unione Sovietica.

A quale conclusione ci portano però queste considerazioni? Al fatto che, a mio avviso, lo Stato può e deve (come avviene, del resto, in Francia, se non vado errato) imporre particolari tributi sui profitti industriali proprio per il finanziamento delle università. Questa è la via giusta, non quella di limitare l'autonomia della ricerca scientifica, sottoponendola a controlli diretti — sia finanziari sia di indirizzo — dell'industria privata; ché questo significherebbe (in un regime come il nostro, dominato dagli interessi dei monopoli e dalla subordinazione di tutta la vita del paese alla ricerca del massimo profitto da parte dei monopoli stessi) rischiare di dare un colpo mortale a quella ricerca scientifica disinteressata che più è vasta, più rappresenta una base proficua per la ricerca applicata e per lo sviluppo della tecnologia. Insomma, anche qui occorre convincersi che il problema non è quello di limitare la responsabilità dello Stato nei confronti delle università, bensì quello di riconoscere apertamente che fino a questo momento lo Stato non si è posto in termini neppure di approssimazione seria il problema della riorganizzazione delle università, del loro potenziamento, e, di conseguenza, della riorganizzazione e del potenziamento della ricerca scientifica che in Italia ha principalmente sede — ed anche nell'avvenire dovrà averlo — nelle nostre università.

A questo proposito, è inutile limitarsi, come ha fatto l'onorevole Franceschini, ad affermare in modo blando e platonico che occorrerebbe moltiplicare le attrezzature attualmente a disposizione dei nostri istituti universitari. La verità è che l'Italia spende ogni anno per la ricerca scientifica complessivamente (calcolando cioè non solo le spese compiute dalle università, ma anche dal Consiglio nazionale delle ricerche e da tutti gli altri organismi statali, da enti specializzati come il Cise e anche dall'industria privata) una somma che un anno fa è stata calcolata, in un convegno tenutosi per iniziativa del nostro partito presso l'Istituto Antonio Gramsci, non superiore ai 10-12 miliardi, vale a dire allo 0,10 per cento del reddito nazionale, con la conseguenza di collocarci così all'ultimo posto nell'Europa occidentale non soltanto dopo l'Inghilterra, la Francia e la Germania, ma anche dopo i paesi Bassi, la Svizzera e l'Austria. Su ciò che questo significhi per il progresso scientifico e tecnico del paese e per il suo stesso avvenire mi sembrerebbe inutile insistere. È

bene, però, ripetere che se le cose non dovessero mutare rapidamente, in questo periodo di rapido sviluppo della scienza e della tecnologia e dei metodi stessi della ricerca scientifica, che sempre più perde il carattere di ricerca individuale ed acquista il carattere di ricerca scientifica per gruppi collettivi organizzati, noi rischieremmo, fra 2-3 decine di anni, di trovarci nelle stesse condizioni in cui i paesi dell'Africa e dell'Asia si trovarono a partire dalla fine del secolo XVIII nei confronti dei paesi dell'Europa occidentale dove si era iniziata la rivoluzione industriale.

Consentite che affermi a questo punto, onorevoli colleghi, la incoscienza e la fatuità con cui anche uomini che dovrebbero ritenersi responsabili usano affrontare questo problema, superando davvero i limiti di ogni possibile giustificazione. Ne è stata ultima prova (dopo quella che abbiamo avuto in seguito alla conferenza atomica di Ginevra in cui si svelò il pauroso ritardo dell'Italia nel campo della ricerca scientifica) il modo con cui da alcuni uomini cosiddetti responsabili è stata accolta la notizia del lancio da parte dell'Unione Sovietica del primo satellite artificiale, a proposito del quale di tutto si è parlato, perfino delle piramidi di Egitto, ma solo una cosa per cieco fanatismo non si è detta e non si vuol dire, e cioè che oggi l'Unione sovietica raccoglie i frutti anche di quella grande riforma del servizio educativo nazionale che il nuovo potere sovietico bandì con un decreto firmato da Lenin e da Lunacarski quattro giorni dopo la conclusione vittoriosa della insurrezione di ottobre, creando così subito le condizioni per trasformare uno dei paesi più arretrati del mondo in un paese capace di gareggiare vittoriosamente con il paese capitalistico più sviluppato non solo dal punto di vista economico e industriale, ma anche dal punto di vista scientifico e tecnologico.

Ciò che ci fa paura, onorevoli colleghi, quando sentiamo che di fronte a questo risultato della scienza e della tecnica sovietica alcuni di voi sono solo capaci di dire che questo risultato è stato ottenuto attraverso lo spionaggio scientifico o attraverso lo sfruttamento del lavoro forzato di milioni di uomini, oppure di sostenere che comunque una scoperta scientifica non dice nulla sulla natura e l'organizzazione della vita economica e culturale del paese dove essa ha avuto luogo, non è credetemi, il fatto che in questo modo voi possiate offuscare nella pubblica opinione il valore e il significato di questo risultato raggiunto dal paese che per

primo ha costruito il socialismo. Questo risultato è tale, s'impone in modo così diretto alla coscienza e perfino alla fantasia della gente, che ci vogliono ben altro che certe dichiarazioni più o meno responsabili per offuscare la luce che oggi viene dalla « luna rossa »! Credetemi, onorevoli colleghi, ciò che ci fa paura è invece che ancora una volta, così come accadde dopo la conferenza atomica di Ginevra per l'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare, impostando il problema nel modo in cui voi l'impostate, rifiutandovi cioè di comprendere che il satellite sovietico non può per la sua stessa natura essere una scoperta casuale, ma è il risultato della mobilitazione di migliaia e migliaia di specialisti nelle più diverse branche della scienza e della tecnologia, voi non ne trarrete mai la deduzione che di fronte a questi salti qualitativi della scienza e della tecnica o noi in Italia cambiamo radicalmente tutto il nostro modo di concepire e risolvere i problemi della ricerca scientifica, o noi condanneremo il nostro paese ad una condizione di inferiorità civile. State attenti, onorevoli colleghi! Forse oggi voi riuscite, e per qualche tempo riuscirete ancora, ad impedire che l'uomo della strada, che l'uomo semplice capisca la portata della responsabilità che voi così vi assumete; ma a poco a poco tutti dovranno rendersi conto della gravità di una situazione che i più illustri rappresentanti della scienza italiana hanno definito agghiacciante.

Anche qui, onorevoli colleghi, l'ora dello studio, dell'approfondimento, come si dice, del problema è finita. È ora invece di convincersi che noi abbiamo bisogno, in questo campo, per lo meno di due misure urgenti: portare all'uno per cento almeno del reddito nazionale la spesa complessiva per la ricerca scientifica nel nostro paese, cioè arrivare ad una spesa di 50 miliardi all'anno, mentre ora essa è di 11-12 miliardi; raddoppiare, a partire dal prossimo anno, così come è stato del resto chiesto da tutti i consigli accademici e da tutti i rettori delle università italiane, dall'associazione degli assistenti e dall'U. N. U. R. I., il bilancio dell'istruzione superiore.

È bene dire subito, onorevoli colleghi, che anche per l'università, come per gli altri settori della scuola, l'aumento della spesa, se è la condizione necessaria e indispensabile, la condizione primaria per una sua riorganizzazione, non esaurisce tutti i problemi. È evidente, cioè, che anche qui, oltre al problema primario delle strutture, c'è il problema dell'ordinamento e dell'indirizzo degli studi.

Per esempio, è forse, a nostro avviso, maturo per essere affrontato il problema di vedere se non occorra riformare l'università italiana nel senso di arrivare alla distinzione fra corsi diretti alla preparazione professionale e corsi diretti alla preparazione scientifica. È forse maturo, per esempio, in collegamento con il problema dell'istituzione della scuola dell'obbligo e della riforma degli altri settori della scuola media, il problema della preparazione degli insegnanti, vale a dire che bisogna studiare se non occorra arrivare a istituire anche in Italia specifiche facoltà pedagogiche che abbiano unicamente il compito di preparare i docenti non solo delle materie umanistiche, ma anche delle materie scientifiche nelle scuole dell'obbligo e secondarie.

È forse maturo, per esempio, il problema di una maggiore specializzazione di certi ordini di studi. A questo proposito, si pensi che nel politecnico di Sverdlovsk, i cui laureati hanno probabilmente dato un contributo alla costruzione del satellite artificiale, si rilasciano oggi ben 43 distinti diplomi in ingegneria; e credo che una cifra dello stesso genere noi potremmo trovare nei più sviluppati politecnici degli Stati Uniti di America.

Non v'è tuttavia dubbio che, intanto, anche solo lavorando sulle strutture esistenti, si possono ottenere nelle università italiane importanti modificazioni e risultati.

V'è in primo luogo il problema delle attrezzature e del personale tecnico. A questo proposito, nell'intervista a *La Stampa* che ho già citato, quel docente dell'università di Roma, alla domanda da dove potrebbero uscire in Italia gli scienziati, gli inventori, gli specialisti ed i tecnici di cui avremmo bisogno, ha dato questa risposta: « Non certo dalle aule degli atenei italiani, dove certe volte gli studenti siedono per terra non disponendo di sedie; non certo dai nostri laboratori privi di strumenti o, quando dispongono di qualche strumento, privi dei reagenti per farli funzionare e dei tecnici per tenerli in buono stato di funzionamento ».

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Bisogna evitare le esagerazioni; dire che le cose possono migliorare è un conto, farle peggiori di quello che sono è un altro.

ALICATA. Onorevole ministro, ella deve persuadere non me, ma la scienza e la cultura italiana.

Del resto, uno dei più illustri patologi italiani, il professor Massimo Aloisi, titolare all'università di Modena, ha raccontato come e quanto egli abbia dovuto combattere per

persuadere le « competenti autorità » della necessità di riscaldare lo stabulario del suo istituto, « affinché l'inverno modenese non diventasse il fattore principale nell'andamento di tutti gli esperimenti che noi venivamo compiendo ».

Così per la ricerca fisica un giovane fisico italiano tra i più illustri, il professor Pancini, dell'università di Genova, ha riassunto in questi termini la situazione in questo settore: « un'attrezzatura strumentale scarsa, priva di quasi tutti i grandi apparecchi per la ricerca più avanzata, seppure non inesistente; un corpo di ricercatori spesso di prim'ordine, ma così scarso numericamente da non poter neppure utilizzare in pieno le pur modeste attrezzature sperimentali né da poter compiere adeguatamente un lavoro di preparazione e di specializzazione dei giovani; una attrezzatura didattica disastrosamente insufficiente sia per i locali che per gli apparecchi e per la dotazione ».

Né si abbia timore che le cose vadano meglio in quei campi di studio, che pure fanno parte della scienza, dove noi saremmo gli eredi ed i continuatori della cosiddetta tradizione umanistica. A detta di uno dei maggiori studiosi italiani dell'arte antica, il professor Bianchi Bandinelli, titolare della cattedra di archeologia nell'università di Roma, nonostante tutta la retorica delle glorie immortali della stirpe, nonostante tutti i voli delle aquile sui colli fatali di Roma...

GEREMIA. Ne sa qualcosa lei che le ha cantate! (*Commenti*).

ALICATA. Vede, onorevole Geremia, ella sta diventando uno degli uomini più stupidi di questo Parlamento.

PRESIDENTE. Onorevole Alicata, non le consento queste espressioni!

ALICATA. Sono pronto a sostenere questa mia tesi stralciando le interruzioni che l'onorevole Geremia ha fatto sul satellite sovietico durante l'intervento dell'onorevole Togliatti: esse dimostrano a qual punto di irresponsabilità può arrivare un deputato.

PRESIDENTE. Onorevole Alicata, veda di moderare i termini!

PAJETTA GIAN CARLO. Tanto più che dopo le prossime elezioni non l'avremo più qui.

ALICATA. ...nonostante tanta retorica — dicevo — nessuna cattedra di archeologia, a parte quella di Roma, ha un custode capace di far fotografie, diapositive, calchi, cioè il minimo indispensabile perché nello studio dell'archeologia si possa passare dal terreno delle considerazioni estetiche sulla bellezza

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1957

dell'arte antica alla scienza positiva indispensabile per lo sviluppo di tante altre scienze umane.

Vi è poi il problema degli insegnanti. Qui le cifre parlano chiaro: 1.900 professori ordinari circa rispetto a 4.000 circa incaricati. Il rapporto tra gli insegnamenti fondamentali attribuiti per incarico e quelli attribuiti a titolari di cattedra è, cioè, di 3 a 1 all'incirca. Né meglio vanno le cose per gli assistenti. Qui abbiamo 3.150 assistenti ordinari e circa 1.600 assistenti straordinari, cioè complessivamente neppure un assistente per corso, con l'aggravante che la casuale distribuzione degli assistenti fa sì che mentre certe cattedre privilegiate dispongono di 15-18 assistenti, altre ne sono addirittura prive.

Di fronte a questa situazione, noi, onorevoli colleghi, eravamo certi, quando preparavamo questo discorso, di raccogliere i sorrisetti di superiorità dell'onorevole Moro, dell'onorevole Scaglia ed anche di qualche altro collega; ma eravamo e siamo lo stesso profondamente convinti di fare in questo modo il nostro dovere e di farci portavoce di quella che è l'opinione della maggioranza dei professori universitari italiani e della maggioranza degli uomini di scienza del nostro paese. Perciò, raccogliendo i loro voti, e anche i voti dell'associazione degli assistenti universitari e dell'organismo rappresentativo degli studenti italiani, riteniamo di poter formulare in questi termini le proposte più urgenti che riguardano l'università italiana: aumento graduale (100, 200 all'anno) dei posti di professore di ruolo, fino a renderli almeno pari al numero delle cattedre dei corsi fondamentali, con la possibilità inoltre di sdoppiare i corsi frequentati da un numero eccessivo di studenti; aumento graduale del numero dei posti di assistente (300, 400 all'anno, e non già quei 20 posti all'anno che l'onorevole Moro avrebbe promesso all'associazione)....

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Prima di tutto non li ho promessi, perché non uso promettere; in secondo luogo spero che saranno di più.

ALICATA. ...in modo che ogni cattedra possa disporre di un numero di assistenti proporzionale alle sue esigenze e al numero degli studenti; istituzione di un gran numero di borse di studio che permettano a tutti i neolaureati che possano meritarselo di perfezionarsi per qualche anno presso le università; istituzione di premi di studio e di ricerca, da riservare a quei professori ed assistenti

che si dedicano alla ricerca rinunciando ad altre attività professionali, onde assicurare che almeno una parte dei docenti universitari possa svolgere esclusivamente la sua attività negli istituti universitari; emanazione di una serie di provvedimenti che permettano ai giovani meritevoli l'accesso alle università, a prescindere dalle loro condizioni economiche. Tali provvedimenti, magari senza arrivare già oggi al pre-salario, che è una delle rivendicazioni discusse dagli studenti universitari, dovrebbero prevedere l'estensione dell'esonero dalle tasse e l'istituzione di un maggior numero di borse di studio, permettendo così agli studenti di non gravare sulle loro famiglie; la costruzione di molte altre case degli studenti, e via di seguito.

E se anche, onorevoli colleghi, dobbiamo purtroppo rimandare l'esame e la realizzazione di queste proposte alla prossima legislatura, vi sono tuttavia alcune misure di carattere immediato sulle quali noi pregheremo il ministro e la Camera di volersi esprimere, presentando a questo proposito uno speciale ordine del giorno.

Tra questi problemi più urgenti vanno poste anzitutto, a nostro avviso, quelle richieste che il ministro dice di aver già soddisfatto. Mi compiaccio di questa sua risposta, e gli sarò grato se vorrà precisarmi il provvedimento legislativo con cui è stata disposta questa modifica di stanziamento, ovvero le misure amministrative che sono state prese per realizzarla. In secondo luogo c'è l'impegno che entro questa legislatura si proceda all'approvazione del nuovo stato giuridico, non soltanto degli insegnanti elementari e medi, ma anche degli assistenti universitari; e infine l'impegno da parte della Camera, impegno che essa deve consegnare come un suo voto al futuro Governo, di raddoppiare nel bilancio della pubblica istruzione per il 1958-59 le spese per l'insegnamento universitario. In tal modo, onorevoli colleghi, si potranno destinare almeno 6 miliardi in più per le attrezzature didattiche e scientifiche, 5 miliardi per l'istituzione di nuove cattedre, di nuovi assistenti, e per l'aumento del personale tecnico, e si potranno realizzare alcune cose nel campo dell'edilizia universitaria, delle borse di studio, dei premi di studio, e così via.

Onorevoli colleghi, ho terminato. La situazione della scuola e dell'università è gravissima nel nostro paese, e non varrà certo al riguardo il tentativo di dire che la crisi non è nella scuola ma è nella coscienza pubblica ad attenuare questa gravità. Non comprendo,

anzi, queste sottili distinzioni che l'onorevole Franceschini pone nella sua relazione, e gli sarei grato se nel suo intervento di replica vorrà meglio illustrarmele.

La situazione della scuola è gravissima e noi dobbiamo prenderne coscienza. È una crisi di ordinamento, una crisi di strutture, una crisi di principi educativi. E ad essa si aggiunge oggi la minaccia che parte da certi ambienti cattolici, e di cui sembra purtroppo che la democrazia cristiana voglia farsi ufficialmente interprete, contro il principio della statalità del servizio educativo nazionale.

Alcuni problemi sono evidentemente, onorevoli colleghi, da affidarsi ad un'opera più organica e più a lunga scadenza, ma vi sono altri problemi che non possono attendere più neppure un'ora, e che debbono quindi essere affrontati inderogabilmente nello scorcio di questa stessa legislatura. Essi riguardano la scuola secondaria e la scuola elementare — e il collega Lozza nel suo intervento li solleverà —, e riguardano l'università, sulla base di quanto io sono venuto esprimendo. Per la gravità stessa che noi attribuiamo al problema, per il carattere pericoloso dell'impostazione data alla relazione sul bilancio della pubblica istruzione dal collega onorevole Franceschini (e non certo per sua personale inclinazione), noi pensiamo tuttavia che non ci si debba rivolgere soltanto a voi, onorevoli colleghi della maggioranza, sperando da voi una comprensione non faziosa, ma che ci si debba rivolgere, come noi ci rivolgeremo, in primo luogo all'opinione pubblica, al paese, a tutti gli uomini della scuola.

Soprattutto questi ultimi sappiano, come hanno dimostrato di saper fare in questi ultimi anni, unirsi e battersi per salvare, con la scuola, l'avvenire del paese! Se essi così faranno, bene meriteranno della nazione e ad essi non mancherà — noi ne siamo certi — l'appoggio di tutte le forze onestamente, sinceramente democratiche e repubblicane, così come ad essi noi garantiamo l'appoggio pieno e la solidarietà senza riserve del partito comunista e dei lavoratori che ci seguono.

Occorre insomma, onorevoli colleghi, salvare la scuola italiana, occorre adeguare il servizio educativo nazionale alle esigenze di un paese civile e moderno: soltanto in questo modo noi potremo salvaguardare l'avvenire del nostro paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vilelli. Ne ha facoltà.

VILLELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, giacché

tocca a me la ventura di parlare dopo l'onorevole Alicata, che ha avuto l'amabilità di richiamare alla vostra attenzione il pensiero del professor Guido Calogero, mi si consenta, per debito di chiarezza e di precisazione, che io distraiga, dal tempo che avevo predisposto per dire a voi le mie modestissime e povere cose, qualche minuto per leggorvi un brano cospicuo di prosa del professor Guido Calogero.

E guardate: strano caso, la prosa del professor Guido Calogero si riferisce ad una intervista da lui avuta con l'onorevole Togliatti, intervista riportata sulla rivista *Il Punto* del 23 giugno 1956 e riprodotta nell'ultimo volume del Calogero su *La scuola sotto inchiesta*.

Vogliamo per un momento, per la serenità della valutazione dei fatti e degli elementi, che si impone ad uomini di coscienza, nella responsabilità severa che — direi — è preludiata dalla relazione dell'onorevole Franceschini; vogliamo brevissimamente, sia pure nelle parti essenziali, leggere questa intervista, quanto mai impegnativa e quanto mai espressiva del pensiero dell'onorevole Togliatti?

Scrive il professor Guido Calogero: « Non potrei giurarlo, perché dopo aver letto una volta da cima a fondo l'intervista di Togliatti pubblicata sull'*Unità* del 17 giugno 1956 non ho avuto finora il tempo di rileggerla per intero una seconda volta: ma mi pare che ci sia un solo punto, in tutto il suo argomentare, in cui egli faccia ricorso al concetto di educazione, e si ponga un problema educativo. È il passo che segue, contenuto nella risposta all'ottava domanda dell'intervista, e riferentesi alla situazione del popolo sovietico:

« Rieducare a una normale vita democratica, secondo il modello che era stato stabilito da Lenin nei primi anni della rivoluzione, rieducare, cioè, alla iniziativa nel campo delle idee e nella pratica, alla ricerca, al dibattito vivace, a quel grado di tolleranza degli errori che è indispensabile per scoprire la verità, alla piena indipendenza del giudizio e del carattere, ecc., un quadro di partito di alcune centinaia di migliaia di donne e di uomini, attraverso di essi tutto il partito e attraverso il partito tutto uno sterminato paese, dove le condizioni della vita civile sono ancora molto diverse da regione a regione, è compito di enorme peso, che non si assolve né con tre anni di lavoro, né con un congresso ».

E il professor Guido Calogero scrive a commento: « Questa a me sembra un'am-

missione di gravità eccezionale: senza dubbio la più grave fra tutte quelle contenute nella intervista di Togliatti. Essa infatti implica che, dopo quarant'anni di regime comunista nell'Unione Sovietica, non solo le centinaia di milioni di cittadini di quello smisurato paese, non solo i milioni dell'*élite* rappresentata dal suo partito comunista, ma persino le centinaia di migliaia di uomini e di donne che di quel partito costituiscono i quadri, e quindi sono l'*élite* di quell'*élite*, la nuova classe dirigente del paese che considera se stesso il pilota del mondo, insomma il fiore dell'umanità e della civiltà sovietica, debbono ancora essere « rieducati a una normale vita democratica », ossia rieducati « alla iniziativa nel campo delle idee e nella pratica, alla ricerca, al dibattito vivace, a quel grado di tolleranza degli errori che è indispensabile per scoprire la verità, alla piena indipendenza del giudizio e del carattere, eccetera, eccetera ». Questo equivale a dire che quasi nessuno, in Russia, è per il momento educato a normale vita democratica, quasi nessuno ha iniziativa intellettuale e pratica, quasi nessuno ha lo spirito di ricerca e di discussione e di tolleranza, e nemmeno piena indipendenza di giudizio e di carattere ».

« Tutto ciò » — continua il professor Calogero — « anche senza prendere in considerazione i due « eccetera » che Togliatti fa seguire a questa paurosa lista di deficienze dell'enorme maggioranza del popolo sovietico. A proposito dei quali (se di fronte a cose di questo genere restasse la voglia di ridere) si potrebbe ricordare l'eccetera che chiudeva una famosa lista di testi, al cui ristretto ambito si era cercato di restringere le letture filosofiche liceali al tempo della cosiddetta riforma Gonella. Si disse, allora, che la libertà di non tener conto di quella lista era assicurata dall'eccetera: era la libertà dell'eccetera. Ora, viceversa, questi eccetera di Togliatti sono gli eccetera delle mancanze di libertà. E delle conseguenti deficienze di ogni senso di autonomia, di iniziativa, di indipendenza, in ogni campo intellettuale e pratico, di responsabilità mentale e di responsabilità morale ».

PRESIDENTE. Così ci legge tutto il libro.

VILLELLI. No, alcune frasi, e mi impegno di limitare il mio intervento.

« Di fronte a questo non ci sono argomenti politici che tengano. Una rivoluzione e un regime possono anche essere « il più grande fatto della storia contemporanea ». Ma se, alla lunga, l'umanità che ne esce non ha ac-

cresciuto, ma diminuito la sua iniziativa creatrice nel pensiero e nell'azione, non è diventata più, ma meno capace di ricercare e di discutere e di tollerare gli errori altrui, si è fatta non più indipendente ma più servile nel suo giudizio e nel suo carattere, allora questo significa, nella più blanda delle ipotesi, che in quel regime, per giustificato che esso possa essere altrimenti, c'è qualcosa di radicalmente e profondamente sbagliato. E che bisogna ben ricercare e curare questa fondamentale magagna intrinseca, se si vuole avere il diritto di difendere ciò che nell'organismo può esser sano ».

E conclude: « È stato detto che con le baionette si può far tutto, salvo che sedercisi sopra. Con lo spirito di paura si può far tutto, salvo che creare uomini con iniziativa autonoma e con indipendenza di spirito e di carattere. Prima ancora che di politica questo è un elementare problema di pedagogia. Togliatti non può pretendere di avere insieme la botte piena e la moglie ubriaca. Se davvero, in Russia e altrove, vuole individui capaci di pensare e di volere e di intervenire e di decidere con piena indipendenza e responsabilità, deve ristudiarsi da capo tutte le istituzioni che da secoli si sono venute sviluppando, nella civiltà occidentale, per rendere meno difficile la formazione di uomini di quel genere. Altrimenti, anche il suo sogno che la Russia si « rieduchi a una normale vita democratica » rimarrà il sogno di un pedagogista che non conosce le regole della pedagogia ».

Onorevoli colleghi, è la realtà di questo impegno che caratterizza l'aspetto particolare di manifestazioni inequivocabili. E qui ascoltiamo l'onorevole Togliatti e il professore Calogero in un dialogo che ha tutto il sapore di una identificazione orientativa di pensieri e di realtà.

L'onorevole Sciorilli Borrelli, parlando del processo di recupero degli anziani all'insegnamento, diceva che in un libro recentissimo di Ugo Spirito, che ritornava dalla Russia, si faceva accenno alla capacità particolare che in Russia si esercitava in questo campo, che ha per la sua significazione sociale un aspetto di particolare rilevanza.

Ora, onorevoli colleghi, anche in questa realtà (ed io, come vedete, mi preoccupo di attingere le modeste cognizioni dei mie orientamenti alle fonti insospettabili degli autori preferiti e citati dai valorosi colleghi di parte avversa), devo dire che la realtà è invece perfettamente diversa.

Nel ritornare dalla Russia, Ugo Spirito spiega a noi la tecnica dell'istruzione in Russia. La spiega perché vi è stato adesso. Io ho avuto la responsabilità da militare di permanervi per oltre un anno e avevo la possibilità di comunicare, per ragioni di lingua, con coloro che vi risiedono, e queste cose, naturalmente, le avevo apprese.

In definitiva, che cosa dice il professor Spirito? Dice come procede la tecnica dell'istruzione: non parla di recupero, e non potrebbe parlare di recupero, sarebbe un processo tautologico ed illogico insieme.

SCIORILLI BORRELLI. Circa il recupero degli analfabeti ho citato non la testimonianza di Ugo Spirito, ma quella del professor Cesare Musatti, tratta dall'opera: *Paesi del socialismo e problemi della democrazia*. Ho citato Ugo Spirito a proposito di un altro problema, quello della universalità della cultura nell'Unione Sovietica. Il recupero degli analfabeti è un'altra cosa.

NICOSIA. Allora vuol dire che vi sono.

VILLELLI. Anche di questo parleremo. Questo è un accenno di riflesso; il punto essenziale del suo quanto mai apprezzabile intervento (del resto ella, onorevole Sciorilli Borrelli, è in materia assai preparato) è questo che sto menzionando. Il pensiero di Ugo Spirito è il pensiero di colui, che, ritornando dalla Russia, doveva riferire una realtà. E la realtà della vita scolastica in Russia riferita in due paginette in questa pubblicazione di Ugo Spirito sulla riforma della scuola è quanto mai precisa. Il giovane russo a sette anni è obbligato alla istruzione, che dura fino ai 17 anni. Naturalmente in questo periodo avviene il processo di selezione ed eliminazione graduale, grazie al quale vengono mandati avanti soltanto coloro che dimostrano una effettiva capacità di rendimento. A costoro vengono conferite borse di studio veramente consistenti, non come in Italia, che pure è la terra dei pedagoghi e che tuttora si avvale dell'opera di un insigne studioso della materia, come Raffaele Resta.

Tutto ciò però è possibile e consigliabile in Russia, dato il peculiare ambiente e la particolare situazione climatica di quel paese. È noto infatti che, a parte le grandi città, in Russia vi sono molti centri isolati, sulle cime delle montagne dove la popolazione rimane segregata per lunghi periodi. Di qui la larga diffusione del metodo di insegnamento per corrispondenza. Evidentemente si tratta di un metodo non adatto per il nostro popolo, prettamente e squisitamente

mediterraneo, abituato a non stare troppo in casa.

Da noi sono tutt'al più i lavoratori che, intendendo arricchirsi di nuove cognizioni o conquistare un titolo di studio, si iscrivono ad una scuola per corrispondenza. E, del resto, così avviene in Russia dove la concezione del lavoro è un elemento perentorio della vita di un individuo e perciò la scuola non è disgiunta dalla attività lavorativa.

A questo proposito mi sia consentito di dire (e non per fare il nostalgico) che anche in Italia, ad un certo momento, si propose e si attuò una legge in base alla quale il lavoro diventava una materia fondamentale del corso scolastico. Non si è creduto più di dar corso a questa realtà palpitante di vita, di esperienza, di possibilità realizzatrici. Non lo si è creduto, perché si trattava di qualche cosa che aveva origine dal passato. Di qui l'amarezza che abbiamo provato nel sentire il valoroso onorevole Della Seta, uomo che merita rispetto e venerazione, quando ha detto parlando della scuola del ventennio fascista, che è essa stata la nostra mortificazione. Perché, la nostra mortificazione? Forse la scuola ha dei compartimenti stagni? Non è la scuola il lievito incessante della vita che si lega al destino degli esseri e che lega il destino degli esseri alla vita e all'avvenire della collettività umana a cui essi appartengono? Forse che la scuola non è contemplata nel titolo « Rapporti etico-sociali » della nostra Costituzione, cioè insieme con l'istituto della famiglia?

Il relatore onorevole Franceschini ha assunto nella sua relazione un atteggiamento impegnativo e coraggioso. Egli non si è nascosta la realtà. I colleghi della sinistra ne hanno preso non uno spunto per fare una valutazione obiettiva dei grossi problemi che ci si pongono dinanzi, ma per fare delle disquisizioni di carattere marginale a sfondo polemico, con un proposito oserei dire aggressivo. L'onorevole Franceschini dice che, nel tumulto della vita attuale, l'uomo non può rimanere avulso dalla collettività, non può limitarsi all'ambito della famiglia. Ognuno di noi, guardando in faccia i propri figli, intravede gli ostacoli e i pericoli ai quali essi vanno incontro. Mentre noi un tempo sapevamo già quale sarebbe stata la nostra attività, restando in quel clima di tenerezza patriarcale, in cui venivano predisposti perfino i matrimoni, oggi si sa che i nostri figli devono affrontare nella vita una grande quantità di gravissimi ostacoli. Per poter fare questo, il giovane ha bisogno di essere preparato. Di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1957

qui la necessità — come rileva l'onorevole Franceschini — di corazzarsi di compiutezza spirituale, di preparazione professionale, di maturità umana, di coraggio fisico e civile. Solo quando l'entità umana è portata a questo grado di potenza, solo allora l'entità collettiva può sentirsi paga della sua missione.

La verità è questa. E questo lavoro — come ha detto l'onorevole Franceschini nella sua relazione — deve farlo la scuola. La scuola è il vivaio delle potenze spirituali e non deve avere soltanto una funzione tecnica, di preparazione funzionale, alla quale devono provvedere i competenti con la competenza che deve contraddistinguere e con le responsabilità concrete che essi devono assumere. E se la scuola è un vivaio dal quale tutti i cittadini devono passare, ecco perchè le spese per l'istruzione (e bene lo ha sottolineato l'illustre relatore) non sono improduttive; tutti, ripeto, veniamo dalla scuola e tutti finiremo nei campi della vita produttiva dei quali la scuola schiude le porte.

È per questo che la scuola deve sempre essere all'ordine del giorno della vita nazionale. Lo Stato, organo realizzatore dello spirito e della volontà della nazione, potrà assolvere al preciso dovere che su di esso incombe quando avrà sentito tutta l'urgenza di affrontare e risolvere questo problema.

La domanda che l'onorevole Franceschini si è posta (e bisogna dargli atto del coraggio dimostrato) è questa: risponde o non risponde la scuola, oggi, a questa realtà? Non risponde, egli dice; e noi, uomini di onore, cavalieri della vita luminosa dello spirito, che incoraggia le prodezze dei sentimenti e le responsabilità della esistenza, come volete che inveiamo contro chi con tanta serietà fa affermazioni così precise e impegnative?

La scuola non risponde? E di chi è la colpa? Sono qui da soli quattro anni e non intendo fare il processo a quanti si sono succeduti nella direzione di questo delicato settore, e tanto meno al ministro Moro, ultimo venuto, attaccare il quale significherebbe compiere un atto di codardia; il fatto è che numerosi ministri si sono succeduti, Segni, Ermini, Martino, Rossi. Non si dica che è stata una successione per così dire monotona di ritmi e di tendenze di pensiero. Abbiamo avuto ministri laici e non laici, ma quello che non hanno fatto i laici non l'hanno fatto i non laici.

La verità è questa: che dopo quattro anni non abbiamo ancora un organico disegno di legge sulla scuola; e i problemi della scuola, onorevoli Alicata e Sciorilli Borrelli,

si risolvono solo attraverso un'organica riforma. Questo disegno di legge sulla scuola noi non lo abbiamo. Abbiamo entrambi, l'onorevole Franceschini ed io, una nostalgia. Io sono un nostalgico della « carta della scuola »; il mio illustre amico è un nostalgico della riforma della scuola. Io sono un nostalgico alla Guido Gozzano: « Non amo quelle rose che non colsi ». Non amo quelle cose che potevano essere e non sono state. Egli è un nostalgico di Guido Gonella: la sua « rosa » è il progetto di riforma della scuola.

Nel 1947 Gonella raccolse tutti gli uomini di cultura che diedero la loro collaborazione alla stesura del progetto. Nel 1951 Gonella presentò il suo disegno di legge, che però non venne mai discusso, cosicché oggi, nel 1957, ci troviamo allo stesso punto. Il disegno di legge Gonella, questo fiorellino mammolo che il mio amico Franceschini attende, non è ancora spuntato, ed egli non ha avuto la gioia di accoglierlo, di salutarlo, di consacrare.

Su questo disegno di legge, onorevole Alicata, ci batteremo tutti. Solo allora si potrà parlare di scuola « laica » o di scuola « non laica », di scuola di Stato e di scuola non di Stato. Ciò dicendo non intendo minimamente polemizzare con i due valorosi colleghi dell'estrema sinistra; sono giovani. Sono due valorosissimi giovani; io sono un vecchio, e naturalmente ho le mie idee. Ma venga, questo benedetto disegno di legge, sia quello dell'onorevole Gonella o di altri o dell'onorevole Moro, se è vero che da tutti viene prospettata la necessità che la scuola abbia la sua base orientativa, se non volete chiamarla carta della scuola.

Onorevoli colleghi, possiamo vivere modestamente come abbiamo vissuto fino ad oggi? Ho l'onore di far parte della Commissione dell'istruzione, e consentitemi di dire che ho ammirato il gesto del suo attuale presidente, un gesto di uomo sensibile e degno della nostra alta missione. Quando l'onorevole Antonio Segni ha lasciato lo scanno di Presidente del Consiglio ed è ritornato alla Presidenza della Commissione della istruzione, è stato un gaudio per tutti noi e tutti hanno salutato con soddisfazione questo suo gesto che non costituisce una *deminutio capitis*, perché presiedere una commissione è una degnissima responsabilità.

Però, che cosa fa questa Commissione permanente? Direi che compie l'arte del rammendo. Per fortuna, vi sono delle elette colleghe che ne fanno parte, e il rammendo lo possono compiere con grazia, più di quanto

possiamo fare noi. Ma in Commissione non si fanno che legghine: legghine per una persona o per dieci persone. Recentemente abbiamo trattato la questione dei direttori didattici: vi erano quattro proposte di legge che abbiamo unificato, vi è stata la relazione di un comitato ristretto. Dire che questo lavoro di rammendo non sia stato preciso, non sia stato fatto con cura e soprattutto con coscienza, significherebbe negare la verità: ma dire che da quel lavoro si sia passati nella sconfinata dignità spirituale dell'unificazione dei problemi della scuola, no, questo non si può dire.

Sulla scuola materna recentemente ho avuto modo di leggere una comitatissima relazione del senatore Ciasca, un'opera quanto mai obiettiva perché si tratta di una raccolta di monografie fatta dalla Presidenza del Consiglio per il decennale della Repubblica italiana. Il senatore Ciasca naturalmente non può avere posizioni critiche ostentative, preliminari, pregiudiziali. Egli ha detto della impossibilità di funzionare della scuola materna per la mancanza di mezzi, perché gli insegnanti non hanno uno stato giuridico. Perché non si fa come si è fatto nel passato regime per i maestri della scuola elementare, e cioè passare i maestri delle scuole giardiniere alle dipendenze dello Stato? Invece si lasciano alla mercé dei sindaci, del dirigente dell'ente locale che tiene in mano le redini *in loco* della scuola materna.

Si tratta di educare creature che sono ai primi passi della vita, che schiudono gli occhi alla tremenda realtà della vita. I loro insegnanti, quando indossano la toga dell'insegnamento, sono pari ai professori di università, perché nel nostro sistema spirituale non si devono far valere i gradi o le riserve mentali, perché esiste una fraternità di sentimenti che accomuna tutte le strutture e dà gioia allo spirito.

La situazione della scuola elementare è ben nota: mancanza di aule, sistemazione degli insegnanti. Giustamente l'onorevole Franceschini ha parlato di danno emergente e di lucro cessante, riferendosi al periodo in cui si frequenta la scuola. Per noi italiani, e in particolare per noi meridionali, un figlio rappresenta una bocca da sfamare o un braccio che può essere di ausilio ai bisogni della famiglia. Perciò ha fatto bene al mio animo leggere quanto ha scritto il relatore a proposito delle bocciature e delle ripetenze: sono cose che dovrebbero essere conosciute nel paese, affinché si sappia che non si è animati dal sadismo della bocciatura, e che il problema delle ripetenze viene affrontato.

Mi si rimproverano spesso i miei peccati del passato (*Si ride — Commenti*). Mi si consenta però questa osservazione: si è detto tanto male dei vecchi codici. Ma, a tanti anni dalla fine della guerra, avete visto un nuovo codice penale, un nuovo codice civile, un nuovo codice di procedura? No. Anche in questo campo, in seno alla Commissione si è fatto qualche cosa: si sono adottati dei provvedimenti, ai quali hanno fatto seguito norme integrative, cui hanno fatto seguito norme interpretative. Non è possibile procedere in questo modo: ognuno di noi assuma le proprie responsabilità, assuma l'onore di affrontare questi problemi con preparazione seria, ponderata, paziente, silenziosa. Non si prendano certi provvedimenti al lume di quelle che sono le faville della fantasia, né al suono della grancassa.

Anche la scuola media ha i suoi problemi. Mi sia consentito rilevare quanto sia doloroso vedere la situazione in cui si trova qui la categoria dei docenti. Noi dobbiamo auspicare che nella vita della scuola ritornino la tranquillità e la sicurezza, che rappresentino il presidio di tutti: dai docenti agli assistenti, dai funzionari agli amanuensi e agli studenti.

A proposito della scuola media non ho bisogno di illustrarvi quale sia la situazione, la conoscete anche voi. Il numero degli incaricati è superiore al numero dei professori di ruolo. È una realtà, ma consentitemi di dirlo, e su questo richiamo la particolare attenzione dell'onorevole ministro, è una realtà che produce delle situazioni angosciose.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*
Ormai non è più così.

VILLELLI. Non mi permetto di insistere oltre, perché la probità dell'onorevole Moro è garanzia che è stato provveduto.

Scuola universitaria. Anche qui voi tutti conoscete quello che ha detto in proposito il professore Visco dell'università di Roma, quello che è accaduto a Milano ad alcuni assistenti e docenti. È una realtà che mortifica, che addolora, ma non ha nulla di particolare, perché purtroppo è tutto il sistema che bisogna rinnovare attraverso critiche, studi, disposizioni. Quando questo sarà fatto io penso che il problema potrà considerarsi avviato a soluzione.

Ad esempio, a Messina esiste un istituto nautico, uno dei migliori istituti professionali del paese, il quale assume una particolare importanza in questo periodo in cui le navi rappresentano il mezzo di trasporto delle merci, specie dei carburanti, più richiesto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1957

Ebbene i giovani che frequentano questo istituto nautico non hanno mai compiuto una crociera di specializzazione, conseguono il diploma di comandanti di lungo corso senza aver mai visto una nave di medie proporzioni al di fuori di quello scafo di pochi metri di lunghezza messo a disposizione dell'istituto per le esercitazioni. Mai che questi giovani facciano un viaggio sperimentale !

Ed è in questa realtà, onorevoli colleghi, che io ripropongo, permettetemelo, quelle che sono le mie, le vostre, le preoccupazioni della nostra Commissione in Assemblea. La vita del singolo, l'educazione del singolo fa parte della educazione collettiva sia esso o meno sotto l'usbergo dello Stato. Vi è sempre uno stato di fatto, o uno stato di diritto; soprattutto vi è uno stato d'animo che va tenuto presente. Proprio di questo nella sua magnifica monografia si è preoccupato il senatore Ciasca, proprio di questo problema della scuola professionale egli si è preoccupato, affrontando con sicurezza la questione, fiducioso che la sua voce non rimanga una voce clamante nel deserto. Ed egli, appunto, esorta a che si propongano le possibilità di fare qualche cosa, di attuare qualche cosa. Ed io questo vi chiedo nell'affrettare la conclusione del mio intervento.

Per ultimo, voglio portare in questa sede una voce sola, la voce dei giovani. Ho ricevuto ieri, come del resto penso l'abbiate ricevuta tutti voi, componenti della Commissione istruzione, una lettera dall'unione universitari italiani. Si tratta di giovani universitari appartenenti a tutti i partiti, nessuno escluso, che tutti uniti insieme chiedono alla nostra Commissione, alla Camera dei deputati, di tener conto dei loro aneliti, delle loro ansie, delle loro speranze, chiedono di rivedere il problema universitario. E io vi invito ad ascoltare finalmente questa voce. E non sia solo quel problema universitario ad essere affrontato, ma anche il problema di tutta la scuola italiana. Fate che questo lavoro di commissioni, fate che questi studi corrispondano alle aspirazioni più sentite dei giovani e che si realizzi il loro voto. In tal modo avrò l'orgoglio di non aver invano tediato i colleghi con le mie parole. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alberto Cavaliere, il quale ha presentato con l'onorevole Pino il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la gravità della situazione esistente nelle università italiane, dovuta

fra l'altro all'insufficiente numero dei professori e degli assistenti di ruolo, alla notevole carenza di tecnici specializzati nei ruoli statali, al numero troppo scarso dei corsi, alla insufficienza delle aule, alla insufficiente attrezzatura didattica e scientifica, al notevole deficit dei bilanci universitari,

invita il Governo a provvedere:

1°) a un congruo aumento dei contributi statali per il finanziamento dell'istruzione superiore, che tenga conto delle nuove esigenze imposte dal continuo progresso della scienza e del pensiero;

2°) a un impegnativo programma di aumento, a breve scadenza, del numero dei posti di assistente ordinario, tenuto conto del fatto che il numero degli studenti è estremamente cresciuto negli ultimi anni;

3°) all'abrogazione del provvedimento che riduce il numero dei professori incaricati;

4°) alla sollecita conclusione dello studio del progetto di stato giuridico degli assistenti universitari ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

CAVALIERE ALBERTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io mi propongo qui di esaminare soltanto tre settori della scuola, che tratterò per ordine alfabetico; anzi, se permettete... analfabetico.

Infatti, parlerò, per cominciare, dell'analfabetismo, il quale è solo un aspetto, intendiamoci, sia pure il più vistoso, il più compariscente, di un male assai più vasto, di cui soffre la società italiana, vale a dire la sua incapacità di assicurare un minimo sia pure d'istruzione a tutti quanti i propri componenti, quale che sia la loro condizione sociale e la regione in cui risiedono.

Ma, poiché il tempo è molto limitato e in ogni caso è poco sufficiente, farò solo una critica veloce di questo immarcescibile bilancio, che, nonostante il conclamato aumento, è immutato e immutabile negli anni, rimanendo lo specchio più fedele della continuità di una politica che ha condotto la scuola a questo stato, e a tutti i suoi molteplici malanni; e l'ha condotta volontariamente.

Lo stesso Franceschini deve ammettere nella sua relazione — attenta e onesta, ma fra le righe molto malinconica — ch'è un bilancio (lo dice in tutte lettere) di gran lunga il più povero fra tutti, non per la cifra in sé, ma in paragone ai bisogni, agli scopi da raggiungere, soprattutto all'attesa del paese.

Secondo una statistica dovuta allo « Unesco », l'Italia in questo campo è la ventiduesima in classifica: tra i fanali di coda; il che significa che, per quanto riguarda l'istruzione, rischiamo fatalmente di finire entro la serie C: siamo più bravi, senza dubbio, nel gioco del pallone.

Ora, la nostra Costituzione (anche se adesso c'è chi la ripudi) afferma che la scuola è aperta a tutti; vuole che l'istruzione inferiore, gratuita e obbligatoria, sia impartita almeno per otto anni, ed oltre tutto afferma che i capaci e i meritevoli, anche sfortunati di qualsiasi mezzo, hanno il diritto di poter raggiungere i più elevati gradi degli studi.

Ma sta di fatto che la nostra scuola (circa a cento anni ormai dall'unità) non ha saputo ancora assicurare a tutti, per intero o almeno in parte, il corso degli studi elementari e che la sua struttura è così fatta, che solamente può perpetuare, più che ridurre, le disuguaglianze nei punti di partenza. Oggi, su circa 38 mila scuole elementari, almeno un quarto non possiede ancora l'intero corso; e poi, specie nel sud, classi sovraffollate e classi plurime. E a volte, quali classi! Ne ha parlato ieri mattina il nostro Della Seta. E del resto in quest'aula, in un discorso, ch'io tenni sul medesimo argomento, due anni fa, parlai di Cittanova: grosso paese calabro, ove esiste anche un liceo, piuttosto decoroso, con un giardino e il busto di un poeta. Ma la scuola, la scuola elementare, è sistemata ancora in una stalla (lo era, almeno, fino all'anno scorso). Ed in Calabria ancora (ve ne parlo, data la mia qualifica d'oriundo), a Verbicaro, o in una sua frazione, c'è una scuola davvero singolare, che potrebbe chiamarsi « scuola-ovile ». È una capanna priva d'aria e s'apre quando le bestie vanno a pascolare (escon le capre ed entrano gli alunni), per richiudersi poi verso il tramonto (escon gli alunni ed entrano le capre). Ed in provincia di Matera, a Jotta, c'è un'altra scuola (che malinconia!), in uno sgangherato baraccone senza finestre, dove i bimbi portano, ogni giorno, ciascuno un suo mattone, innalzando così dei pilastri, per potervi poggiare delle assi su cui sedere; e rifanno, al ritorno, la strada col medesimo mattone, perché nessuno glielo porti via.

Esempi estremi d'una situazione, purtroppo, poco bella e poco gaia, che denota uno stato d'abbandono, il quale si riassume in queste cifre: sono 60 mila e più i maestri (e sono centinaia di migliaia d'alunni) che non hanno un'aula; e sono 30 mila i maestri

che si trovano ad insegnare in aule di fortuna... o di sfortuna.

Si riscontra inoltre un duplice fenomeno: da un lato la evasione dell'obbligo scolastico, dall'altro dispersione degli alunni dalla prima alla quinta elementare. Circa un terzo si perde per la strada, come ignorata inutile zavorra, di cui la società non ha bisogno. Nel Mezzogiorno avviene addirittura che su 100 scolari 37 solamente raggiungono la quinta; e superarla ed andar oltre è un sogno che sconfina per più nell'impossibile.

Quali sono le cause del fenomeno, di questo male non immaginario? Le conosciamo: la miseria endemica, una assistenza più che lacrimevole, la mancanza di scuole, la penuria d'aule (per cui ne mancano al momento 69 mila: il 41 per cento e più rispetto al necessario).

E non parliamo poi dell'istruzione secondaria inferiore; obbligatoria anch'essa, per lo meno in teoria. Vi sono suppergiù 600 mila ragazzi che conseguono attualmente ogni anno la licenza elementare; e, di questi, 220 mila almeno non proseguono gli studi. Su 2 milioni e mezzo di ragazzi fra gli 11 e i 14, risulta che nel '54 solo in numero di 424 mila si iscrissero alla scuola di avviamento professionale. Una fortuna in fondo, v'è da dire, perché, se in quella scuola avessero voluto iscriversi altri, avrebbero dovuto far la fila inutilmente: rimandati a casa, per deficienza di aule e di insegnanti.

E per quanto riguarda l'istruzione professionale, no, sinceramente non condivido affatto l'ottimismo di Franceschini, il quale in 2 miliardi straordinari, destinati appunto a questa scuola, vede il toccasana: vede colmate o almeno attenuate in maniera decisa le lacune del bilancio in esame: una nutrita serie di nuove classi in tutti i rami più frequentati e più congestionati degli istituti tecnici, incremento d'attrezzature, insomma, un buon cordiale se non un elisir di lunga vita.

Ma aggiunge poi lo stesso relatore, non senza contraddirsi, sopraffatto da un'ondata di subito sconforto: un respiro che in fondo è solo il 4 per cento della somma complessiva che è stata destinata a quel settore: si tratta di un respiro troppo corto. Si potranno in tal modo costruire le aule necessarie — egli si chiede — a contenere la crescente schiera degli scolari? No, sicuramente — egli stesso risponde —; e, come in genere suole accadere, cercheremo ancora delle sistemazioni di fortuna o di ripiego, in linea provvisoria, con indubbio disagio del profitto. E i 2 miliardi se ne andranno in fumo, al più lasciando solo un po' di cenere.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1957

Il provvisorio, sempre il provvisorio, senza nessuna base di certezza: il Governo così fa con la scuola, come un bravo papà, povero e scaltro, che spera solo nella provvidenza e tira avanti a furia di espedienti, tappando un buco per aprirne un altro.

Lo stesso Franceschini riconosce: « ci vuol ben altro per un'edilizia professionale », per poter uscire dalla strettezza annosa ed angosciante che umilia, che avvilita, che deprime la scuola regolare dello Stato, spettatrice finora a bocca asciutta del fluire di innumeri miliardi a favore di tante iniziative non regolari e per lo più dannose. Siamo d'accordo con il relatore. Solo che in quell'esiguo stanziamento oggi egli vede un'arra di speranza: che diventi più seria quella scuola e che ben presto cambino le cose. Ed aggiunge che vale, la speranza, ben più di 2 miliardi, e si consola...

Manca ancora un capitolo che regoli questo settore, e manca anche una legge: poichè uno schema apposito, approvato da tempo dal Consiglio dei ministri, non si sa come, dorme indisturbato. Ma il nostro relatore è un ottimista: manca la legge, ma sarebbe peggio — osserva — se ci fosse quella legge e mancassero invece gli istituti. Però sarebbe meglio, Franceschini, se ci fosse la legge, ed operante, insieme agli istituti... ed ai quattrini. Erano stati chiesti in questo ramo ventun miliardi o poco più d'aumento, rispetto all'esercizio precedente, ma la Tesoreria, come sappiamo, ne ha concessi soltanto una metà. Ha sottratto così 10 miliardi; e li ha sottratti all'istruzione tecnico-professionale, un ramo destinato all'istruzione od all'avviamento almeno di 600 mila giovani, cifra che d'anno in anno crescerà.

Ma, qui pure, non è solo questione di miliardi, onorevoli colleghi. Il fatto è che s'impone una riforma, riforma di programmi e di struttura. Dovrebbe provvedere, l'istituto professionale, a dare allo scolaro una preparazione più specifica, affinché questi, terminato il corso, possa entrare nel ciclo produttivo. Che cosa fa la scuola dello Stato preposta a questo scopo? Sono idonei gli strumenti che adopera? È in attivo il suo bilancio tecnico? Ed è utile l'opera svolta da cotesta scuola, dimenticata, grama cenerentola?

In Italia, per vecchia tradizione, almeno la metà degli studenti viene avviata all'istruzione classica, che sbocca poi nell'università e conseguente laurea. Senonchè, per diversi motivi, molti giovani sono indotti a interrompere gli studi, e si trovano così senza nessuna preparazione pratica, specifica: una manovalanza

intellettuale, che non può esercitare alcun mestiere, destinata ad accrescere la schiera di coloro che cercano un rifugio negli uffici privati o, meglio ancora, che si rifugiano sotto le grandi ali della burocrazia ministeriale. Non importa se poi, dopo il liceo, non si sappia più un'acca di latino, si ignorino Virgilio e Cicerone, e dei grandi poeti nazionali rimanga a mente qualche vago brano: « Nel mezzo del cammin di nostra vita... » « Canto l'armi pietose e il capitano... ». (*Applausi*).

I genitori pensano, ancor oggi, che la istruzione tecnica sia quasi un ripiego umiliante: cosicchè (come leggevo su *Comunità*), mentre noi c'incantiamo a contemplare le vestigia di Roma, non sappiamo di vivere, purtroppo, in mezzo a un popolo d'analfabeti o semianalfabeti. Il 70 per cento, o poco meno, delle forze italiane del lavoro ha una cultura quasi a quota zero. Dei due milioni di disoccupati, non c'è nessuno ch'abbia una qualifica professionale, ed i sottoccupati vivono di vita grama, senza alcuna speranza di avvenire. E tuttavia, non contando la scuola elementare, la parte più cospicua, più nutrita del bilancio di questo ministero è destinata all'istruzione classica, alla quale si attaccano decine di migliaia di giovani, in mancanza d'altra uscita, di cui la maggioranza disprezza Orazio e maledice Omero.

Da qui la deficiente diffusione della scuola preposta all'istruzione professionale: in modo più notevole nel Mezzogiorno, dove manca quasi una metà delle aule necessarie, o dove le aule sono sistemate in edifici assurdi, irrazionali, chiusi alla vita, chiusi all'aria e al sole, come antichi e cadenti monasteri, case private, vecchie scuderie, o antichi uffici pubblici, riattati alla meglio per farne delle scuole. Le quali son costrette a doppi turni e devono assai spesso rifiutare, per mancanza di posti, le iscrizioni. Pensate che il 60 e più per cento dei comuni con più di 5 mila abitanti son privi di una scuola d'avviamento, per cui privilegiati sono solo i ragazzi appartenenti a famiglie più o meno benestanti. Gli altri ne sono esclusi, ma lo Stato inganna i cittadini, proclamando, con alto senso di democrazia, un principio giuridico, per cui fino ai 14 anni l'istruzione sarebbe obbligatoria: una bugia.

C'era il piano Vanoni che cercava di rimediare a queste deficienze, ma — mi sembra — quel piano è ormai caduto nel dimenticatoio nazionale. Comunque, per risolvere un problema che pesa sulla nostra società, bisognerebbe riqualificare le forze del lavoro e provvedere all'istruzione delle

nuove leve, quelle che si preparano ad entrare, fresche ancora, nel campo del lavoro: onde occorre adeguare la struttura della scuola ed i metodi didattici alle nuove esigenze della vita. Ed i vari Governi han dimostrato che a risolvere i gravi ed impellenti problemi della scuola e del lavoro occorrono altri mezzi, altri sistemi, e soprattutto occorrerebbe un'altra mentalità, diversa dalla loro.

E sono giunto all'ultimo argomento — *dulcis in fundo* — l'università. Un'università, quella italiana, avulsa dalla vita del paese. Ha una struttura interna sorpassata e in essa aleggia un'aura medioevale.

« Pochi posti di ruolo, innanzitutto, e assegnati, del resto, con concorsi fasulli, fatti apposta — scrive *Il Giorno*, un giornale non certo sovversivo — per favorire illeciti mercati ».

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma come si fa a dire questo in linea generale? Si offende tutta l'università parlando di concorsi fasulli.

CAVALIERE ALBERTO. Signor ministro ho detto: scrive *Il Giorno*, un giornale d'idee non sovversive: ed io non sono certo responsabile di tutto ciò che quel giornale scrive.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Sì, ella è responsabile, poichè riporta queste parole e le accredita, offendendo tutta l'università e l'intera classe docente.

CAVALIERE ALBERTO. Però, signor ministro, se permette, ne ho citato la fonte onde le ho tratte, e le riporto qui tra virgolette.

Dunque, tra virgolette: « ... fatti apposta per favorire illeciti mercati e il predominio delle cosiddette scuole che, in realtà, sono dei trucchi o, tutt'al più, non sono molte volte che private congreghe, nelle quali uomini vuoti, ambiziosi, lontani da ogni vero interesse per la scienza — per usar le parole di Trabucchi, deputato non certo sovversivo — riescono con l'intrigo e con l'inganno ad affidar le cattedre a modesti allievi che non possano dare ombra ». (Chiuse le virgolette).

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Si sarà dato qualche caso, ma non si deve generalizzare.

SEGNI, *Presidente della Commissione*. Ella ha torto, onorevole Cavaliere. Vi sarà qualche raro caso, ma non si può dire questo di tutta l'università.

CAVALIERE ALBERTO. Di tutta no, ma di una buona parte.... D'altronde, la carriera di assistente è così congegnata che sconsiglia ai giovani più colti e intelligenti la carriera scientifica: stipendi di vera fame (questo si può dire?), grami stipendi che dovrebbero essere moltiplicati per numero fisso 3, 14, 16 per dare la possibilità di un'esistenza. Laboratori ed istituti anemici, dove si tira avanti alla giornata, sforniti di moderne attrezzature e sforniti di sedie, addirittura: gli alunni spesso siedono per terra, ci ha detto l'onorevole Alicata.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. L'onorevole Alicata dice sempre delle verità. (*Commenti — Si ride*).

CAVALIERE ALBERTO. « E molte volte quelle attrezzature sono state acquistate per figura, ma nessuno le adopera, mancando il denaro, la voglia e il personale. Le biblioteche per lo più difettano delle pubblicazioni più importanti perchè gli stanziamenti, quando bastano, servono per pagare luce e gas ». Sempre tra virgolette; sono dati tratti da un autorevole giornale.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Le virgolette non mi commuovono, onorevole Cavaliere: ella porta delle testimonianze.

CAVALIERE ALBERTO. Non parlo di giornali sovversivi, non dell'*Avanti!* e non dell'*Unità*: di giornali, bensì, governativi, che son soliti dir la verità. (*Si ride*).

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Questo non vuol dire niente: qualche volta anche i sovversivi possono dire delle verità e i non sovversivi delle sciocchezze. (*Commenti a sinistra*).

CAVALIERE ALBERTO. E gli studenti, la materia umana che — quella almeno — non difetterebbe, si vedono purtroppo abbandonati dai loro professori a se medesimi, sia nella scelta della facoltà che nel corso normale degli studi; di modo che finiscono, il più spesso, col preferire alle aule della scienza l'ombra discreta dei giardini pubblici.

Anche nelle materie letterarie questo distacco, sempre più profondo, che c'è tra il professore e lo studente, conduce a risultati deplorabili. Si parla di somari laureati, i quali si presentano a un concorso scambiando Galilei con Garibaldi, e intanto son supplenti in un liceo. Ma la colpa ricade innanzi tutto sui professori, i quali, a cuor leggero, e in maniera davvero disinvolta, danno la laurea a gente mai veduta, mai conosciuta, a gente che agli esami vedono forse per la prima volta.

E dopo, sono state improvvisate diverse facoltà di magistero, a cui si riconosce indubbiamente uno scopo economico-sociale, in quanto danno a tanti bravi giovani un titolo di studio ed un impiego. Ma per quanto ri-

guarda il rendimento culturale, didattico, scientifico, è meglio non parlarne: è naturale che, uscendo da quei corsi, poi si scambi Francesco Sforza o Ludovico il Moro (e domani, può darsi, anche... Aldo il Moro) con Lorenzo de' Medici... Rettifico: temo purtroppo che il ministro Moro non sarà mai scambiato col Magnifico. (*Si ride*).

Secondo le statistiche, del resto, per ogni 48 e più studenti esiste solamente un professore. Abbiamo infatti 1.500 professori di ruolo, nel complesso, laddove i professori incaricati son 4 mila; ed il bilancio, intanto, non ricopre il totale delle spese per professori non di ruolo. Ed ora, come se questo non bastasse, arriva la decisione ministeriale di decurtare i fondi destinati alle università, di dimezzare il pagamento dei copiosi debiti contratti dallo Stato nei confronti degli atenei, che, com'è noto, anticipano da molto tempo in qua tutte le spese per il corpo docente, a cui è lo Stato che dovrebbe pagare lo stipendio. Ora il ministro dice: ho provveduto. Meglio tardi che mai, ma sempre tardi, avete riparato a un vilipendio.

Situazione grottesca, sconcertante, paradossale, quella in cui vivacchia la cultura italiana. Un professore scriveva sull'*Avanti* milanese: « Si spendono decine di miliardi per armare le forze poliziesche, per costruire o riparare chiese, per poi negare alle università i mezzi indispensabili alla vita ».

Nonostante l'aumento del bilancio, si nota che, purtroppo, nel settore ch'è forse il più importante e che riguarda la ricerca scientifica, le somme stanziare sono sempre a un punto fisso.

Signor ministro, so che giorni or sono è venuto da lei Sabato Visco, preside, a Roma, della facoltà di scienze, e che le ha detto onestamente che i professori, stanchi ed avviliti (poveri professori, io li capisco)...

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. A prescindere da quei famosi concorsi fasulli di cui ella parlava prima.

CAVALIERE ALBERTO. Non son io che l'ho detto, in quanto che da tempo non frequento più le scuole; ma lei torna ad insistervi, perché... la lingua batte dove il dente duole.

Visco le ha detto che quei professori non intendono più continuare a far finta di adempiere sul serio una missione resasi impossibile; che occorrono nell'aule altri assistenti, che, soprattutto, nei laboratori bisogna far entrare gli strumenti necessari allo studio e alla ricerca, mancando i quali non si va più avanti.

Il Visco le avrà detto come a Roma vi siano un professore e due assistenti, che, nella facoltà di geologia, debbono provvedere ad erudire, da sé soltanto e con i mezzi che hanno, diverse centinaia di studenti. Me li saluta, lei, gl'idrocarburi del nostro sottosuolo, e i minerali, che, in tal modo istruiti, quei futuri ingegneri e dottori studieranno?...

Occorre che da parte dello Stato si provveda al più presto alla istruzione superiore, in modo che risponda ad una sua funzione propulsiva; occorre che lo Stato, senza indugio, appronti gli strumenti necessari perché si possa mettere all'altezza dei paesi civili in questo campo.

Si parla di risolvere il problema aumentando le tasse agli studenti. Grave errore: risulta da un'indagine condotta ultimamente da *La Stampa* che, degli iscritti alla università (a quella di Torino esattamente), la parte più notevole è composta da figli d'impiegati e d'operai, e di questi studenti una metà è costretta purtroppo a lavorare per pagarsi le tasse e gli alimenti. Un'università dove l'antica spensieratezza è un mito, o un privilegio solo di qualche figlio di papà e dove gli studenti bisognosi dovrebbero ricevere un aiuto, nello stesso interesse, dopo tutto, della cultura e della società. Troviamo, invece, degli stanziamenti, per l'assistenza ai giovani, del tutto inadeguati, più che insufficienti, lontani dall'assolvere quel compito a cui son destinati. Ora, un aumento, qualsiasi aumento della tassazione, avrebbe come solo risultato di colpire le classi meno abbienti, e particolarmente il tartassato ceto medio, ch'è quello che fornisce il più grande tributo di studenti. Dell'università fareste solo l'appannaggio dei ricchi: e dove andrebbe l'auspicata struttura democratica che noi vorremmo dare agli atenei? C'è qualcuno che afferma: poco male, ridurremmo in tal modo i laureati, dato che il loro numero è soverchio rispetto al fabbisogno nazionale. Però, non è così, signori miei: ed il soverchio numero, semmai, potrebbe riguardare, qui da noi, le facoltà umanistiche soltanto, e non quelle scientifiche, le quali soffrono di penuria di studenti.

Lo sviluppo economico e sociale del paese, nei prossimi dieci anni, secondo i più autorevoli scienziati, richiederà nel campo della tecnica ogni anno 9 mila laureati, in luogo dei 3 mila o 4 mila che sfornano oggi le università.

Ma adesso l'onorevole Fanfani ha preparato un piano che ben presto metterà tutto a

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1957

posto in questo campo: un piano che fa parte dei miracoli elettorali, assai probabilmente.

Ma il tempo scade e cerco di concludere.

Alla mancanza d'aule, d'insegnanti, alla preparazione insufficiente d'alunni e, molte volte, di docenti, all'analfabetismo persistente, agli infimi stipendi, alla scarsità di fondi, di cui possono disporre i più alti istituti di ricerca, all'approssimazione senza impegno, si aggiunge il peso di problemi nuovi, che tutto il mondo avverte e che da noi sono ignorati o sottovalutati.

La crisi non è solo nella scuola, ma investe tutta, ormai, la società. Sì, perché l'urto del progresso tecnico, il crescente sviluppo, in tutto il mondo, d'una complessa civiltà industriale, chiedono che le forze del lavoro vengano preparate a nuovi compiti. Né c'è tempo da perdere, signori. Tutte le società più progredite stanno già trasformando in modo adatto strutture e concezioni educative. L'America, la Russia, l'Inghilterra, pur diverse nei loro ordinamenti, hanno avvertito la necessità di adeguare le forze del lavoro ai due nuovi elementi che si chiamano: energia nucleare e automazione; mentre la nostra classe dirigente si dimostra incapace di adattare la scuola alle esigenze più moderne.

Io non vi dico affatto di lanciare una luna anche voi, come i sovietici, e come, prima o poi, gli americani. In questo campo noi siamo rimasti all'ardue fantasie di Giulio Verne. E in quanto a luna, voi siete più bravi a farcela vedere in fondo al pozzo. Comunque, non è ai voli interstellari che per il momento aspira il nostro popolo. È questa una materia che da noi fornisce solo spunti agli umoristi, ed anche all'onorevole Bettiol, il quale afferma: « È tutta propaganda! ». Umorista anche lui, come il giornale che riportava questi alati versi:

« Una pubblicità di nuovo genere - il cielo solcherà da parte a parte: - Luna di miele sul pianeta Venere ... Giove vi attende... Visitate Marte ... La crociera più rapida: in un giorno - Terra-Mercurio-Venere e ritorno ... ».
(*Si ride*).

Sorridiamo, onorevoli colleghi. Ma, a parte lo scherzuccio di dozzina, il progresso sta a cuore a tutti noi: anche un progresso assai più terra terra. E certo non sarà questo bilancio ad indicarci delle soluzioni, o un desiderio di rinnovamento da parte dei signori governanti, che non hanno sentito questo slancio, questa necessità di elaborare un pensiero scolastico moderno, il quale si colleghi in modo organico alle nuove esigenze della vita, alle esigenze della civiltà. Voi tendete soltanto al

monopolio confessionale della nostra scuola, tornando indietro almeno di due secoli. Dante condanna alcuni peccatori a guardare all'indietro, sempre indietro, come voi fate; e invece è necessario guardare avanti, avanti e ancora avanti, lungo un cammino a cui solo conducono il socialismo e la democrazia.

Ho finito, signori. Così sia. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*)

Presentazione di un disegno di legge.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle partecipazioni statali, il disegno di legge:

« Provvidenze a favore della Società mineraria carbonifera sarda ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Totto. Ne ha facoltà.

DE TOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi soffermerò unicamente su alcuni dei punti che mi ero ripromesso di trattare anche perché dopo la facondia dell'onorevole Villelli e gli endecasillabi dell'onorevole Alberto Cavaliere, non è facile parlare per un deputato sfornito di particolari prerogative. Voglio levare, al di sopra di qualsiasi particolarismo, come professore e come rappresentante nel Parlamento, una parola in difesa degli insegnanti italiani. Parola che potrebbe ben più autorevolmente essere pronunciata dal ministro, il quale, dopo la pesante campagna scandalistica sollevata dalla stampa (e da ciò non vogliamo trarne un atto d'accusa, in quanto essa interpreta un complesso di opinioni), dovrebbe più energicamente di quanto non abbia fatto finora intervenire in favore del corpo insegnante. Anche perché lo stesso onorevole Franceschini, nella sua relazione, nel paragrafo dedicato agli insegnanti, in sostanza si esprime in termini lusinghieri nei loro confronti. Non si può, senza grave pregiudizio per la scuola, diffondere nei riguardi degli insegnanti, soprattutto in periodo di esami, quasi un complesso di colpa, spesso autorizzato attraverso la citazione di nomi più

o meno illustri, come quello di attualità del professore Breccia, noto archeologo, ma anche autore di un libello che nulla penso venga ad aggiungere al suo prestigio. Come giustamente ricordava in un articolo un collega, andando alla ricerca di alcune relazioni sui concorsi a cattedre avvenuti nel 1908, epoca in cui il professore Breccia diventava docente di ruolo, in fondo si possono riscontrare le stesse amenità e le stesse incongruenze sulla preparazione di certi insegnanti, che è dato leggere tra le pagine di qualche recente relazione di cui il professore Breccia si è fatto forte per accusare la nuova classe degli insegnanti italiani.

È un vizio abbastanza diffuso tra noi italiani quello di parlare male l'uno dell'altro, ed anche una cattiva abitudine, direi, quella di schierarci secondo le categorie professionali. Né è possibile entrare nel merito delle ragioni più o meno lontane che determinano una certa astiosità nei riguardi dei professori: forse una bocciatura, forse altri motivi che io non intendo in questa sede analizzare. Fatto è che sui professori, in modo particolare durante l'ultimo trimestre e gli esami, da ogni parte, ambienti ministeriali, amici d'infanzia, colleghi parlamentari, compagni d'arme, ad un certo momento si abbatte la valanga delle raccomandazioni. Se la raccomandazione viene ascoltata, allora si rimane amico e valente professore; se non viene ascoltata, si diventa somaro in cattedra.

Questo volevo esprimere all'onorevole ministro; e se ella, onorevole Moro, non è molto soddisfatto di ricoprire oggi la carica di ministro della pubblica istruzione, in quanto forse diverse sono le sue aspirazioni, ciò non toglie che nella sua attuale responsabilità, ella deve assolutamente respingere lo spirito della recente campagna di stampa che ha superato i limiti di una giusta libertà di opinione. Quando in un giornale si pubblicano dei titoli quali « presidi senza laurea », si tende a far credere all'opinione pubblica che una buona parte dei presidi sia sprovvista di laurea, con la chiara intenzione di mettere gli alunni delle scuole e le loro famiglie in uno stato di permanente incertezza e di doloroso sospetto. Quando si pubblicano dei titoli quali « La Gran Bretagna è nel Pacifico », quasi si volesse far credere che tutti i professori italiani ritengono che la Gran Bretagna sia nel Pacifico, tutto ciò evidentemente supera i limiti di una giusta critica.

Onorevoli colleghi, signor ministro, indipendentemente dalla professione che cia-

scuno di noi svolge, noi dobbiamo difendere l'istituto della laurea, senza di che contribuiremmo a distruggere tutto ciò che abbiamo creato nei secoli della nostra cultura e della nostra civiltà. Quello dell'insegnamento è uno dei campi professionali, al pari dell'esercizio della magistratura o della medicina o dell'ingegneria, per i quali la laurea è elemento indispensabile di garanzia. Quindi, svalutare la laurea in uno dei suoi aspetti fondamentali equivale a mortificare le università stesse e di conseguenza tutte le professioni che si intraprendono attraverso la laurea. Anche coloro i quali, laureati in legge o in ingegneria o in medicina, si sentono oggi quasi soddisfatti nel vedere i dardi appuntarsi esclusivamente sulla categoria dei professori, hanno torto. Domani, infatti, un altro giornalista, con la stessa improvvisazione, all'esclusivo scopo di dare interesse al suo quotidiano a corto di notizie straordinarie, potrebbe intraprendere una campagna contro i medici, per esempio, accusandoli di non conoscere nemmeno la penicillina, o contro gli ingegneri come incapaci a riconoscere un'equazione di primo grado.

Credo dunque sia dovere del Parlamento difendere la scuola italiana, anche allo scopo di non favorire il distacco fra le famiglie e la scuola stessa.

Un giornale, sempre nel quadro della campagna di stampa in atto, ha pubblicato la lettera di un padre di famiglia, che così testualmente si esprimeva: « Il danno maggiore è nostro e dei nostri figli ». È una nota assai ingiusta e unilaterale. Anche le famiglie vanno educate al rispetto della scuola. Perfino nel caso di un figlio che sfortunatamente venga affidato ad un professore non all'altezza della situazione, occorre evitare di dargliene la consapevolezza. L'insegnante va in ogni caso difeso, non per la persona, ma per la funzione che egli riveste. Salvo naturalmente ad intervenire, per altre vie, allo scopo di denunciare una situazione particolare di disagio, dannosa al prestigio stesso dell'istituto scolastico. È missione troppo delicata quella dell'insegnamento, perché si possa minarne le basi attraverso la creazione di una frattura fra le famiglie ed il corpo docente. Sarebbe esiziale per tutti l'insorgere dell'opinione di una scuola italiana non all'altezza del proprio compito. Davvero potremmo avere poche speranze per il futuro della nostra nazione e delle nostre generazioni, se sconsideratamente si rompesse la unità fra la scuola e la nostra popolazione.

Strettamente legato a tali considerazioni è il problema dei concorsi. Signor ministro, bisogna arrivare ad ogni costo a superare l'attuale situazione, per cui il numero dei professori incaricati o supplenti supera quello dei professori di ruolo. Infatti, secondo i dati correnti, di fronte ai 35 mila professori di ruolo, 40 mila sono quelli non in ruolo.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Non sono esatti questi dati. Non è vero che il numero degli incaricati o supplenti sia superiore a quello degli insegnanti di ruolo. Tutte le cattedre sono state messe a concorso.

DE TOTTO. Signor ministro, chi oggi frequenta la scuola ha l'impressione netta di questa anormalità! La cosa balza agli occhi con immediatezza. Del resto, basta guardare i fogli degli stipendi o, meglio ancora, gli interminabili elenchi degli incarichi presso i provveditorati agli studi. Con il numero delle cattedre messe a concorso, si raggiunge appena appena l'aumento naturale della popolazione scolastica. Ritengo che, anche dopo l'espletamento degli ultimi concorsi, almeno la metà dei professori italiani saranno fuori ruolo.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Le darò dei dati precisi.

LOZZA. Gli organici non sono aggiornati!

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Non tutte le cattedre sono di ruolo!

DE TOTTO. Sta qui appunto il fulcro dell'annoso problema. È necessario creare le nuove cattedre di ruolo. Nella scuola, oltre metà delle cattedre esistenti non sono di ruolo. Perciò non è generoso parlare di professori bocciati ai concorsi. Noi che abbiamo vissuto i concorsi nel dopoguerra, sappiamo tutti il rapporto fra cattedre e concorrenti. Conosco un discreto numero di colleghi di università — non dirò che si tratti sempre di elementi eccezionali, ma certamente buoni — che sono stati bocciati ai concorsi. Si deve dunque raggiungere una media normale fra cattedre e concorrenti.

E vengo, per concludere, alla dibattuta questione dell'esame di Stato. Oggi, secondo una ormai diffusa opinione, non si ammette più che i figli possano essere bocciati, che debbano seriamente applicarsi per superare un esame. Una volta, per tutti noi, l'esame rappresentava un orgoglio.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Altri tempi!

DE TOTTO. Oggi si è inclini ad accogliere la posizione utilitaristica di certe famiglie, secondo cui il titolo di studio si dovrebbe

raggiungere senza il minimo sforzo. Ma, in tutti i tempi, gli studenti hanno dovuto studiare e talora affaticarsi per superare le prove di esame. Senza sforzo, nulla si raggiunge nella vita!

E, a tale proposito, senza allusioni di sapore nostalgico, il Ministero della pubblica istruzione potrebbe ormai tornare ad essere ministero della educazione nazionale. La pubblica istruzione ha un senso limitato, che sta quasi a significare il raggiungimento di un fine materiale. L'educazione nazionale definisce in maniera assai più completa la vastità degli ideali cui si deve ispirare la scuola.

Dobbiamo dunque batterci decisamente contro la tendenza demagogica di concedere a tutti titoli di studio, che poi si riducono a veri e propri « pezzi di carta ».

L'anno scorso io ebbi a criticare l'allora ministro Rossi, perchè in una intervista aveva sostenuto che la progettata riforma avrebbe incontrato il favore degli studenti oltre che degli insegnanti.

ERMINI. Non è possibile.

DE TOTTO. L'intervista non è stata smentita. Ora io domando se è ammissibile che un ministro possa seriamente proporsi una riforma da sottoporre in primo luogo al giudizio degli studenti. Ma gli studenti, anche i migliori, accetteranno in ogni caso la riforma che li metta in condizione di dedicarsi maggiormente a studi o diporti extra-scolastici. Mi auguro che il ministro Moro sappia comunque operare con maggiore decisione per la difesa della scuola di Stato.

Insieme alla campagna giornalistica cui ho già accennato, infatti, si va scatenando da qualche tempo sulla stampa la moda, o usanza che dir si voglia, del « lascia o raddoppia » degli esami. Nei giorni degli esami, compaiono intere pagine, spesso arricchite di fotografie, con le domande degli insegnanti e le risposte degli alunni. Frequentemente, sono domande e risposte storpiate; perché somari non ve ne sono soltanto in cattedra o tra i banchi, ma anche nelle tipografie e nelle redazioni dei giornali. Accade così che padri di famiglia, che hanno magari fatto soltanto la quinta elementare, si sentono in dovere di criticare i professori, o sostenere che questa o quella domanda era troppo difficile e non doveva essere ammessa.

Tutto ciò non torna certo a vantaggio della nostra cultura. Bisogna difendere la dignità della scuola, da ogni eccesso. Né intendo tanto polemizzare con i giornalisti, quanto con la mentalità che si va diffondendo in questo campo, soprattutto tra le famiglie.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1957

Ritengo doveroso, per tutti, rispettare tutto ciò che riguarda la scuola, estraniandola dalla cronachetta quotidiana.

Onorevoli colleghi, signor ministro, il nostro precipuo e preciso dovere è quello di ridare ai più giovani il sapore del successo, educandoli a considerare il titolo di studio non come un collettivo diritto, ma una individuale conquista. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Bettiol. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Ferreri. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritta a parlare la onorevole Emanuela Savio. Ne ha facoltà.

SAVIO EMANUELA. Vi è in noi più di un motivo di perplessità se intervenire nel bilancio della pubblica istruzione perché sappiamo quanto complesso sia il quadro della politica scolastica del nostro paese e come una discussione possa ben poco modificare le linee programmatiche dell'attività governativa. Ma chi appartiene alla famiglia della scuola supera ben presto questo motivo di perplessità, e sente di essere chiamato a dare comunque il suo contributo.

Anche questa mattina, in questa tormentata e polemica seduta (il bilancio della pubblica istruzione ha interessato alcuni colleghi della Camera un pochino sotto l'aspetto elettorale), abbiamo sentito ripetere i consueti motivi: che il bilancio della scuola è il bilancio della nazione, che il suo peso morale non può essere valutato in cifre, che esso non può essere contenuto nei ristretti limiti di un piano finanziario. E ci siamo chiesti — e ci chiediamo tuttora, noi persone responsabili — se positivo è il primo traguardo a cui è giunta la scuola italiana in questi anni di rinascita democratica.

Bene ha fatto il relatore onorevole Franceschini a porsi all'inizio della sua lucida e pregevole relazione alcuni interrogativi. Certo sarebbe assurdo non dire che la scuola di oggi, proprio perché in sviluppo, perché non ancorata a formule statiche ma aperte all'esperienza della nuova società, attraversa un periodo delicato e difficile.

È una scuola che deve sostituire le sue formule, le formule di un tempo ormai insufficienti, con formule nuove. È una scuola che deve fare delle scelte, deve scegliere nuove strutture, ma soprattutto deve arricchire queste nuove strutture di un contenuto ideale.

Noi sappiamo — è stato riferito qui anche stamane — che la scuola italiana di oggi deve tener conto dei profondi rivolgimenti economici e sociali e che in questo processo di sviluppo la scuola deve avere il primo posto se è vero (e spero che tutti ne siamo convinti e che non sia questa una convinzione soltanto formale) che la scuola è mezzo insostituibile di elevazione e di formazione di un popolo.

Perciò questa scuola viva, articolata, che è stata auspicata, sollecitata, voluta, questa nuova scuola della società attuale non nasce sulle polemiche, ma nasce dalla forza e dal meglio di tutti e deve essere al centro di un programma politico; e nessuno dei governi che si sono succeduti in questi ultimi anni ha ignorato questa necessità e questa esigenza.

L'onorevole relatore quando si chiede se vi è in Italia oggi l'*animus* per una cultura diffusiva e veramente popolare, fa bene a porsi questo interrogativo che non può essere eluso con delle acrobatiche impostazioni elettoralistiche come abbiamo udito stamane, perché in questi anni vi sono stati degli studi, vi è stato un approfondito esame della situazione della cultura. Perciò contro i pessimisti di professione noi responsabilmente sentiamo di poter dire che qualche nuovo elemento sta affiorando non solo nel programma scolastico ma nella vita scolastica del nostro paese.

Sappiamo benissimo che il programma politico della scuola non è la risultanza di un piano finanziario: tanto per l'edilizia, tanto per l'assistenza, tanto per la scuola elementare. Abbiamo detto altre volte che tutti questi interventi vanno armonizzati in un piano organico. Ma queste strutture devono crescere armoniche, non possono crescere così isolate e staccate dalla realtà operante della vita sociale ed economica del nostro paese.

E vi è un altro punto sul quale è stata richiamata l'attenzione della Camera, quello riguardante i rapporti fra la scuola e l'opinione pubblica. Parliamo della scuola, ma per aiutarla, non per soffocarla.

Un processo giornalistico è in atto da tempo contro la scuola. È vero, non ce la prendiamo con i giornalisti (non conviene, dice l'onorevole Marangone) rispettiamo in pieno la libertà di stampa, ma sappiamo che il giornale è strumento importantissimo di opinione, e che vi è pure una responsabilità morale in difesa dell'insegnante, in difesa della scuola vera.

L'onorevole Alicata, stamane, in quell'appello che ha rivolto al mondo laico in difesa della scuola, è stato portatore di questo atto di accusa, e questo atto di accusa ci mortifica

e ci amareggia, perché tutti dobbiamo essere impegnati nella ricerca del bene scolastico, nella ricerca del meglio.

I giornali parlano spesso della scuola: l'analfabetismo, l'eterno dibattito tra scuola statale e scuola non statale, i professori somari, l'insufficienza della ricerca scientifica. L'opinione pubblica, in determinati periodi, è aggiornata, interessata su alcuni temi che li accetta senza discuterli. Di qui la responsabilità morale di chi si fa portatore di queste tesi, di chi sviluppa questi temi. La responsabilità ricade anche su noi che apparteniamo alla scuola.

Per questo diciamo con molta chiarezza che la scuola non nasce e non rinasce sulla polemica, bensì dai fermenti veri che la pervadono. È vero che deve essere liberata da certe sovrastrutture, da certi pregiudizi che ne inceppano lo sviluppo, e concordo con il relatore quando afferma che di fronte a certe nuove istanze è necessario sempre più sviluppare l'educazione del popolo e avviarlo ad una moderna formazione professionale, che è poi l'unico mezzo di lavoro delle nuove generazioni.

Riconosciamo che molti sono i rivoli della azione educativa, ma questo sviluppo, deve essere accompagnato da uno snellimento organizzativo e amministrativo. Se l'opinione pubblica qualche volta vede la scuola attraverso una specie di cortina fumogena, è perché non la sente sua, è perché questa scuola è lontana dai suoi interessi. Perciò cerchiamo di non far gravare sullo Stato troppi servizi, non adossiamo allo Stato troppe competenze, troppi controlli, ma solamente quelli opportuni. Infatti, tanti successi della scuola sfuggono all'opinione pubblica, alle famiglie, proprio per questo motivo.

Bisogna fare in modo che l'opinione pubblica sia collaboratrice delle iniziative scolastiche, e mi pare che il relatore abbia fatto bene a denunciare questa lacuna, che deve essere colmata con il concorso di tutti gli uomini di buona volontà.

Ho parlato di pluralità di azione e di formule educative. Ma questa mattina abbiamo sentito un violento discorso, che vorrebbe essere un discorso progressista, nei riguardi del problema scolastico.

Mi si permetta di osservare che quel discorso prende l'avvio da posizioni statiche e sorpassate. Lo Stato moderno non può e non deve essere agnostico di fronte alla istruzione. Lo abbiamo detto tante volte: il pluralismo scolastico è una realtà prevista dalla Costituzione. Il pluralismo scolastico

non vuole essere e non deve essere anarchia scolastica, insubordinazione ad un controllo, ad una vigilanza che lo Stato deve esercitare. Abbiamo posto le basi di un'impostazione scolastica di questo tipo?

Non siamo stati travolti da esigenze particolaristiche anche nella nostra attività legislativa? Non abbiamo considerato la scuola a settori, pressati da esigenze particolari; non ci siamo mossi o non ci muoviamo qualche volta in una organizzazione scolastica un po' troppo pesante, un po' troppo burocratica e non siamo qualche volta un po' troppo schiavi dell'apparato, dimentichi che esso è uno strumento al servizio della scuola? Però, vi è un punto, onorevoli colleghi, che stamane è stato rivendicato come un successo di altra parte politica, punto acquisito da tempo per noi e che emerge dal piano scolastico odierno. Nessuno può negare che il Governo in questi anni si sia sforzato di creare per tutti i giovani, per ciascuno l'uguaglianza del punto di partenza per lo sviluppo proprio e del bene comune. Il relatore ha messo al centro del suo esame, molto accuratamente, la formazione professionale insistendo sulle premesse indispensabili di una completa scuola di base, e noi siamo in attesa di una definitiva sistemazione della scuola dall'11° al 14° anno. Perché, mentre in questi ultimi anni urgeva la soluzione del problema dell'analfabetismo, oggi, a nostro parere il problema è di dare un minimo di istruzione a tutti, cioè è necessario risolvere il problema di quei 62 bambini su 100 che non valicano il confine del quinto anno di scuola elementare e dei 74 bambini su 100 (tre su quattro), che non arrivano a colmare l'obbligo scolastico del 14° anno di età.

Ma, non è una scoperta di oggi quando studi, congressi, ricerche hanno da tempo denunciato questa esigenza. E siamo stati noi i primi (lo rilevo, perché stamane vi è stato un appello in tal senso da parte dell'onorevole Alicata), è stato il partito di maggioranza, è stato il Governo nella sua responsabilità a promuovere questi studi, a dar vita a queste esperienze, perché si configurasse questa scuola unitaria, questa scuola triennale postelementare o opzionale, che dovrà essere al centro di una riforma legislativa.

È una pesantissima catena questa della inadempienza dell'obbligo scolastico ai piedi della società italiana che è la massa dei suoi cittadini non qualificati tecnicamente o professionalmente. La scadenza della legislatura, ormai prossima, non sapremo se permetterà al Governo di presentare al Parlamento l'ap-

posita legge. È certo che noi ci siamo trovati di fronte ad una grande confusione nel settore della scuola dall'11° al 14° anno, perché la scuola media e la scuola di avviamento che hanno una funzione lodevolissima nel campo dell'istruzione secondaria costringono i giovani a delle scelte forzate ed anticipate. Quanti bambini, quanti giovani non hanno potuto scegliere la loro scuola? Quanti giovani sono stati tagliati fuori del minimo scolastico? Una società ad alto livello educativo cerca di posporre questa scelta definitiva il più tardi possibile. Noi sappiamo inoltre che la varietà delle scuole ha creato una eccessiva eterogeneità di formazione degli alunni, li obbliga per lo più a 11 anni a fare delle scelte troppo precoci. Perciò, questa riforma, onorevole ministro, noi l'attendiamo, perché sappiamo che è popolare e anche perché sana l'inferiorità tra città e campagne, fra bimbi di città e bimbi di campagna, perché sappiamo che questa scuola triennale postelementare, ormai collaudata, potrà veramente armonizzare le energie giovanili nei vari settori della scuola. La scuola unitaria opzionale è poi, onorevoli colleghi, la formula annunciata nella riforma Gonella: « scuola media unica formativa da servire come scuola sperimentale della capacità degli alunni ». L'avviamento, scuola di orientamento, è stato troppe volte chiamato ad assolvere una funzione di scuola preprofessionale. Perciò auspichiamo questa scuola differenziata nell'unità, proprio pensando a quel milione e mezzo di giovani che troncano i loro studi alla quinta elementare. L'analfabetismo normale, come molto autorevolmente afferma l'onorevole Franceschini, è il padre dell'analfabetismo professionale e si vincerà con un completo armonico piano di istruzione professionale che senta l'istanza educativa.

È certo che in questo campo i titoli ed i diplomi contano, ma non molto: quello che conta sono le ardite formule scolastiche aderenti alla realtà sociale del momento. La legge sugli istituti professionali, onorevole ministro, dovrà convalidare le felici esperienze degli 80 istituti già funzionanti nel nostro paese.

Ma la scuola non vive e non migliora senza gli insegnanti. E noi rinnoviamo in questa sede l'impegno a sistemare la loro situazione giuridica ed economica. Bisogna uscirne al più presto, se si vuole riportare nella scuola la necessaria serenità. E questo per un complesso di motivi. Anzitutto, per migliorare i rapporti tra gli insegnanti e lo Stato, perché noi vogliamo che gli insegnanti siano i collaboratori, e non i nemici dello Stato, entrambi

al servizio dell'azione educativa; e poi per un miglioramento dei rapporti fra le famiglie e la scuola, perché quando si sceglie la scuola bisogna che la si faccia quando è possibile, anche se non dimentichiamo che vi sono tanti problemi umani.

Di più allora potremo chiedere ai docenti quando il terreno sarà sgombrato da questo tormentato problema della sistemazione giuridica ed economica.

Un cenno mi sia permesso fare sull'edilizia. La legge n. 645, è stato detto, può essere chiamata la legge della grande edilizia, essa è la legge per le scuole dell'obbligo.

Nei piani annuali le scuole materne e le scuole secondarie trovano, quando lo trovano, il secondo posto. Si sa, vi è un criterio di priorità che va rispettato. Altre leggi integrative vanno presentate perché non è possibile dilazionare la costruzione di scuole materne, di medie, professionali, secondarie.

Desidero intrattenermi brevemente su un problema particolare che è un po' sfuggito all'esame della Camera anche nei passati bilanci. Alludo al problema delle scuole elementari parificate. Il capitolo n. 65 del bilancio della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1956-57 recava uno stanziamento di un miliardo e 100 milioni per il pagamento dei contributi delle scuole elementari parificate. Quest'anno è stata avanzata al Tesoro la richiesta di integrare il capitolo con la somma di 500 milioni. Il Tesoro ha adoperato la scure, naturalmente, e ne ha concessi 300. Ma non è questo il problema. Il problema è che nella vigente legislazione scolastica italiana manca purtroppo una compiuta disciplina giuridica della scuola elementare parificata; manca in effetti l'istituto giuridico della parificazione, nonostante che esista la scuola elementare parificata.

Onorevole ministro, sono queste scuole, vere scuole a sgravio, che assolvono in pieno al compito della istruzione dell'obbligo. Ora come è possibile che soltanto sotto il profilo giuridico siano riconosciute e non debbano essere a carico dell'amministrazione dello Stato? È un problema che va affrontato al più presto.

Stamane abbiamo ancora sentito parlare tanto dall'onorevole Alicata quanto dall'onorevole Cavaliere nel suo poetico intervento della necessità di venire incontro agli alunni capaci e meritevoli con un opportuno piano di borse di studio. Veramente l'onorevole Alicata ha ignorato, o ha voluto ignorare, che v'è un disegno di legge davanti al Parlamento, e se qualche merito noi possiamo riconoscerci,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1957

poichè è stata chiamata in causa più volte la democrazia cristiana, io penso che questo merito vada al partito di maggioranza. Noi, chiediamo per altro che questo provvedimento venga al più presto portato in aula e discusso cosicchè si possa veramente venire incontro nel modo più ampio possibile alle esigenze educative del nostro popolo.

Ma questo disegno di legge ha rinfocolato in quest'aula e fuori di qui il vecchio problema dei rapporti della scuola statale con quella non statale. La parola spetta in proposito responsabilmente al relatore ed al ministro. Però non posso non deplorare come ancora stamane l'onorevole Alicata sia ritornato violentemente su questi temi, mentre io credevo come credo che fosse una polemica superata nelle cose, superata nella coscienza delle famiglie.

LOZZA. La si deve affrontare una volta.

SAVIO EMANUELA. La si deve affrontare, e l'abbiamo affrontata, abbiamo detto il nostro parere più volte, e non ci siamo mai sottratti ad una discussione su questo argomento.

LOZZA. La legge n. 2100 poteva essere risolutiva.

SAVIO EMANUELA. Quella legge può essere ripresentata con le opportune modifiche. Le attese degli italiani nel settore scolastico sono state accolte dalla Costituzione repubblicana e nella realtà dei fatti, perchè l'Italia, come altri paesi liberi e democratici, ha il suo pluralismo scolastico. E allora dobbiamo dire una cosa molto chiara: la scuola dello Stato e la scuola non di Stato non devono essere in contrasto od esercitare una sterile concorrenza. Entrambe sono al servizio dell'azione educativa. Ci pareva — e forse ci siamo sbagliati — che fosse ormai chiaro a tutti che il fine di entrambe le scuole è uno solo: dare a tutti i cittadini la buona, la vera scuola.

FRANCESCHINI FRANCESCO, *Relatore*. Molto bene.

SAVIO EMANUELA. Perchè lo Stato fa molte cose, onorevoli colleghi, e fra i suoi compiti ha anche quello, di grande rilevanza sociale, di istituire scuole per l'istruzione e l'educazione dei cittadini. Ma questo incontestabile diritto non comporta un monopolio dell'istruzione, che sarebbe dannoso ed improduttivo, essendovi altre forze organizzate, la famiglia, la Chiesa, che hanno indubbiamente un diritto nativo, per i fini medesimi che si propongono di raggiungere, di istruire e di educare. Perciò è bene riaffermare ancora una volta che nel nostro paese vi è una coesistenza delle due scuole. La libertà d'insegnamento (mi spiace che non sia presente l'onorevole Alicata) non è soltanto un principio, è una

premessa. Perciò ne consegue sul piano organizzativo che le due scuole devono essere potenziate, aiutate, migliorate, perchè la coesistenza non è soltanto un fatto giuridico ma una premessa. Ella mi insegna, onorevole Lozza, che, perchè due forze coesistano, è necessario che almeno in potenza abbiano la stessa capacità di espansione. Perciò la scuola vera è la buona scuola, senza etichetta.

ROMANATO. Vi deve essere coesistenza competitiva.

SAVIO EMANUELA. A questo si deve arrivare: tutto il resto mi pare sia vecchia polemica laicista che salta fuori quando si rileva che la scuola privata è soprattutto scuola religiosa e confessionale. Ella, onorevole Lozza, conosce le cifre, conosce il numero delle scuole, e sa benissimo che le scuole dei religiosi, se si guarda con occhio sereno, sono pressappoco uguali alle altre scuole private gestite da enti autarchici e da persone fisiche.

Perchè ci dobbiamo lamentare di questo sviluppo dal momento che entrambe le scuole debbono assolvere ad un compito educativo importantissimo? Sì, lo dobbiamo riaffermare: entrambe debbono sottostare ad una vigilanza che lo Stato ha esercitato in passato, esercita tuttora ed eserciterà in futuro.

Ho terminato, onorevoli colleghi. Ogni anno, in occasione di questo dibattito, ognuno di noi fa il suo piccolo sfogo. Inutile sfogo? Non so, qualcuno può pensare che sia inutile; comunque, esso è frutto di meditazioni, di ripensamenti e qualche volta anche di sofferenze per la scuola. Perchè credere che questa comune ricerca non dia i suoi frutti? La politica scolastica va lentamente delineandosi, sia pure tra un alternarsi di luci e di ombre. Ma noi dobbiamo far trionfare le luci e diradare le ombre. Noi nutriamo fiducia nella scuola ed abbiamo fiducia nel Governo, perchè sappiamo che esso aiuta la scuola non solo con la necessaria, insostituibile forza di investimenti, ma anche dandole il posto che le spetta nel programma politico della nazione. Riconoscendo la insostituibile priorità dell'azione educativa, più fiduciose le nuove generazioni si formeranno nella scuola per bene operare nella vita. (*Applausi al centro — Congratulazioni*)

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI